

# AURO D'ALBA



## Il suonatore ambulante innamorato delle stelle.

Egli suonava un minuetto  
in faccia alla porta chiusa,  
contro la porta alta, solenne, pigra,  
che non s'apriva più da antiche sere.  
Dalle finestre basse  
reticolate,  
vedeva la stanza dormente  
con tutte le sue povere cose  
abbandonate:  
e l'ombra non aveva più ciglia da serrare  
tanto era stanca di piangere,  
di consumarsi in vano per le sue piccole recluse  
addormentate da una mano ignota,  
che l'avea posta, sentinella, al varco.

Egli suonava sul parco  
aperto a tutte le stelle — cortigiane  
adolescenti in quella reggia chiusa. —  
E sognò di morire d'una morte assai dolce:  
— così, sotto quel triangolo di cielo  
sanguinante  
per sette ferite d'oro —  
morire con sette ferite sull'anima buona,

inferte da una pioggia di stelle — una primizia  
di stelle — per via d'un corimbo  
che gli donasse il cielo generoso.  
Oh, il cielo ne avea tante,  
di piccole amanti!  
Poteva egli pensare a una rinunzia...

Nella notte passò l'ombra minacciosa:  
brandiva l'acuminato pugnale  
il pugnale infuocato  
che atrofizza tutte le ferite...

All'alba fu trovato  
sul selciato  
con sette ferite profonde  
sul petto denudato...  
Guardava con pupille meditabonde  
gli avanzi di stelle che il cielo  
velava di cirri spumosi,  
la bocca dischiusa beveva  
l'ignota voluttà.  
Da le sette ferite non stillava goccia di sangue,  
e nessuno mai seppe  
la verità.

AURO D'ALBA

## Lirica comune.

Andavamo soli noi due per la spiaggia desolata  
verso il porto della beatitudine.  
I suoi capelli biondi  
teneri e sitibondi  
come un vessillo di combattimento  
scioglievano al sole di maggio  
l'inno del folle viaggio.

Andavamo nella solitudine  
verso il porto della beatitudine.  
Le ville spalancate sul mare,  
bianchissime di calce novizia,  
— rose gigantesche di rara primizia —  
ci guardavano con occhi velati  
da una profonda nostalgia di azzurro  
sognando l'eterno sùsurro  
del mare  
sotto un'epidemia di stelle.

E giungemmo nel porto desiato:  
il castello dell'adolescenza.  
Le scale — enormi vene  
anemiche per le attese febbrili —

ci offersero i loro cuori di marmo  
sitibonde di gioventù.

Stavano nel palazzo del sogno  
sin dai secoli primitivi,  
custodi di passi furtivi,  
di madrigali corretti,  
di lucidi corsaletti;  
poi l'ultima genitura di un vecchio granduca  
lasciò vedove le stanze centenarie  
e seppellì nella polvere le statue leggendarie.

Giungemmo nella solitudine  
al porto della beatitudine.  
Ella si strinse al mio fianco  
e incominciammo a salire.  
Era gracile, pallida, bella:  
aveva perduto tutto il sangue con l'ultima stella!  
E l'unica stilla appassita  
versò nel gelido marmo  
dell'ultima rampa di scala,  
mentre il cerimoniere  
in abito di mestiere  
apriva la mitica sala  
della felicità.

**AURO D'ALBA**

## Il piccolo re.

Bianca elettricità di luna nuova  
sulla chiesetta parrocchiale:  
i fanali iperemici  
— occhi gialli di streghe —  
attendono ai consueti spergiuri  
con la calma abituale.  
E' l'ora della liturgia  
nella casa del piccolo prete,  
reuccio  
della chiesetta parrocchiale,  
la vecchia cenerentola  
— devota di Santa Prassede —  
apre il libro e sorveglia  
la monotona veglia.

Tre galli han cantato nel pollaio,  
tre suore hanno scosse  
le giallognole gote;  
erano troppo rosse  
le lanterne colorate!  
querule massime eterne  
d'anime scomunicate.

Pallida luce elettrica

di novissime stelle.  
Tre tuniche di sorelle  
vuote dei corpi intristiti:  
i poveri gigli — appassiti  
sulla bianchissima cotta —  
stanchi di non peccare  
son venuti a mancare.

**Massime eterne!** I fanali  
— scheletri di arpie seminude,  
dai teschi  
gialli e grotteschi —  
gettano i capelli d'oro  
lungheggianti sul gracile ossame  
e stanno, sentinelle avanzate,  
sulla piazza cinta d'assedio,  
dall'elettricità rossa  
della luna  
come in una  
fossa.

**Tre galli hanno cantato**  
nel dovizioso pollaio?  
luna d'aprile e stelle di gennaio  
attende il piccolo re.

**Chiuso nel suo nero cilizio**  
egli fa il suo bagno abituale  
di elettricità celeste,  
uscendo sull'orto  
della piccola chiesa parrocchiale.

**LUCIANO FOLGORE**

UNIVERSITY OF TORONTO

## **Il sottomarino.**

**Affonda.** Nel crepuscolo delle acque  
cola diritto  
il sottomarino sconfitto,  
e sembra un cadavere nero  
gettato ai coralli del fondo,  
gettato alla tomba che ingoia  
con liquida gioia  
i rifiuti e le salme del vecchio mondo.  
Non ronzano più le eliche  
divoratrici dei moti,  
non gira più il timone,  
non lancia più la prora l'acuto sperone  
ma il sottomarino si stende  
sul letto viscido e intorno  
una moltitudine d'ignoti  
pesci, d'ignoti coralli e meduse  
ne tenta le chiuse aperture.

**Eppure nel sole balzasti talvolta**  
come una scolta d'acciaio brunito  
balenando a l'infinito  
e rapido ritornando nel gorgo verde,  
dove si sperde il sole  
ma dove si trova

la tremenda prova  
che v'è compagna e vi soffia il coraggio  
nel vuoto dell'anima.

Eppure con l'agile metallica prora  
gonfiavi le acque verdastre  
intorno ai tuoi fianchi lucenti  
e non sentivi i tormenti  
dei venti e le nere  
congreghe delle bufere  
che stan come femine maligne  
all'angolo dell'orizzonte,  
scapigliata la fronte e l'occhio attento  
a spiar giù dal firmamento  
il disperso, il naufrago, l'ignoto,  
che non hanno un pilota.

Eppure dai tuoi fianchi sonori  
muti ma agili e folli  
si dipartivano i siluri  
compiendo in silenzio la scia,  
e portavan la morte  
nell'esile corpo  
e l'infinite  
potenze della dinamite.

Tu passavi e gli squali fuggivano,  
tu passavi e i coralli  
sospendevano l'opera tenace e informe,  
e i pesci con rapida mossa  
voltavan le pinne.  
Sembravi l'enorme mostro  
di un fantastico destino  
e non eri che un leggero sottomarino,  
un'esile nave  
che un urto di trave  
affonda, che un gorgo sommerge

nel baratro.

Io non so la tua storia  
ma tento cantar la tua gloria  
che si ricongiunge al desiderio  
degli uomini audaci.  
Sottomarino, se la sorte ha voluto  
che tu muto colassi  
e perduto posassi nel viscido letto delle alghe ;  
sottomarino che l'incoscienza dei mari  
che l'impotenza dei fari  
distrusse, tu sei vivo e sei forte :  
non v'è morte, ma una parvenza  
di morte, che rimane. Il destino  
nuovamente ti plasma  
in un lungo fantasma  
e tu corri, sottomarino,  
con il coraggio degli uomini spenti  
nel silenzio ignoto delle acque,  
avendo a pilota  
la volontà dei forti.

Nuovi fratelli sorgeranno  
e ti inseguiranno,  
poichè il tuo dorso lucido  
porta una bandiera non tricolore,  
non francese  
ma del colore unico  
che abbaglia :  
la bandiera della battaglia  
che si combatte tra sciagura e sciagura  
con questo mistero feroce  
che si ostina pazzamente a precluderci  
le porte della Natura.

**LUCIANO FOLGORE**

*Dal volume: Il Canto dei Motori*

## Torpediniera.

Issa la grande bandiera,  
torpediniera che lustrì  
la groppa metallica al sole,  
e lancia il tuo fuso che fila  
matasse enormi di velocità.  
Alza dai fumaiuoli,  
che sembrano un grumo  
di nero  
sul verde del mare affannoso,  
la sentinella di fumo,  
e sia pronto al timone  
l'uomo sicuro,  
che della ruota di manovra,  
sprigiona l'acuta,  
diritta  
volontà del futuro.  
Sia puro ognuno!  
Nè amore, nè cuore, nè sogno;  
ma l'elettrica fermezza del bisogno,  
quella che porta  
al golfo prodigioso di vittoria,  
quella che inalza a volo nell'aria,  
lontano,  
come la riga della procellaria,

e l'obesa freccia del gabbiano !

Io, torpediniera, saluto  
il tuo scafo puntuto,  
il tuo sperone che vola,  
e il siluro che tiene sulla bocca  
una fulminea parola,  
e scava abissi e vi sigilla dentro,  
le tue rivali giganti,  
le corazzate, filanti  
miglia d'ardore e nodi d'entusiasmo.

O nave esplosiva  
tu sei tutto, ed io vorrei  
che il cuor mi fosse torpedine,  
per liberarmi dall'utopista  
noia  
di questa putredine passatista,  
che giornalmente m'ingoia !

**LUCIANO FOLGORE**

*Dal volume: Il Canto dei Motori*

## Canzone dei fanali.

Dall'architrave fosco dell'ombra  
pendiamo,  
acri pupille senza palpebre,  
rosse di vitreo sangue,  
verdi con luce di menta glaciale.  
Guizzano intorno sghembi ribelli  
di pipistrelli,  
falene morbide s'insinuano fra i raggi,  
cercando il tepore del nucleo rossastro.  
Vomita nel cerchio luminoso,  
un ubriaco,  
vino cattivo  
e canti scamiciati.  
E lungo le braccia d'acciaio,  
che annientano i chilometri,  
ci dondoliamo ambiziosi  
sazii di gravi innumeri fiducie.  
Le barcollanti insegne  
di bettole nere,  
ove si gioca l'onore  
e si trangugian multicolori veleni,  
ci mostrano i denti di sgangherate lettere,  
ci fanno osceni inviti,  
ma il cuore di fiamma sorride

d'aguzzo scherno,  
mentre l'irascibile vento d'inverno  
fischia maledettamente  
la stupida commedia.  
Le farmacie notturne ci chiedono  
un recipe di richiamo,  
un vischio rosso,  
che impania il terrore  
di chi smania  
sotto l'incubo atroce del male.  
Ma si respiran più grandi fulgori  
nei fari,  
quando allunghiamo ai marinari  
gòmene di luce,  
per tirare i naufraghi vascelli,  
accerchiati da eserciti di flutti,  
rovesciati da squadriglie di vento,  
a salvamento  
nella tranquillità nera di un porto.

**LUCIANO FOLGORE**

*Dal volume: Il Canto dei Motori*

## Incendio dell'opificio.

A ARMANDO MAZZA.

Scattò dalla ciminiera,  
colonna alta dell'opera potente,  
la prima scintilla.  
Cantò la sua prima  
nerastra nota  
la nube del fumo,  
poi a cento, a mille,  
si slanciarono le faville,  
pupille dell'incendio,  
esploranti la quiete ed il silenzio.

Dalle finestre, vetrate con larghi cristalli,  
sboccò l'avanguardia  
degli acri vapori,  
balenarono enormi fulgori  
— insegne ondanti della distruzione —  
e l'opificio s'immerse  
nell'onda di fuoco,  
riemerse ancora  
con gli arrossati frontoni,  
con il tetto gigantesco,  
poi si inabissò minando  
capitelli, architravi, colonne,  
svellendo con la ferocia delle proprie mani,

le travi distese nel ferro.

A brani a brani  
fischìo la canzone rossigna del fuoco,  
finchè la sinfonia delle fiamme  
e dei pingui calori,  
strangolò tutti gli altri clamori,  
e fu l'unica, la rossa,  
che s'alzò fino ai cieli,  
riverberando la fronte marmorea  
dell'accigliato monte vicino.

Ma le macchine rombarono:  
a scheggie a scheggie  
si infranse l'armonia delle puleggie,  
si armarono rauchi i fragori  
dei motori,  
e lo schianto dei larghi volani rombanti  
si fuse al ringhio  
delle cinghie tese,  
e al rantolo sinistro delle ruote.

Scoppiavano, obici della disperazione,  
le latte ricolme  
di sfolgorante benzina,  
urlavano nei magazzini  
torrenti di spirito,  
lave friggenti di grassi infiammati;  
si torcevano le aspre  
colonne degli acidi,  
e, vertiginoso leone,  
saliva, con artigli di ardenti vampate,  
il demoniaco carbone.  
Follie di bracieri  
su cui la rovina si scalda le gelide mani.  
Follie d'incandescenze

razzate nel comico imbuto  
dei cieli.  
Riverberi assediati d'ombra,  
E frane di travi contorte,  
sopra le ruote morte,  
sopra le latte  
ferocemente rattrate  
dallo spasimo dell'agonia.

Impalate nel fumo nerastro,  
irte di travi, monche,  
superstiti dell'enorme sventura,  
chiazzano la perlata  
timidezza dell'alba,  
le mura.

Nulla è più triste,  
nulla più vi attanaglia il cuore  
come questa battaglia perduta.

Quando tace il lavoro,  
e piega muto la superba fronte,  
quando muoiono le macchine  
matrici di forza,  
col grembo squarciato,  
impallidisce l'anima  
come se udisse spersa  
nella solitaria montagna  
sprofondar cupo,  
in un baratro inesplorato,  
un gigantesco blocco franato.

**LUCIANO FOLGORE**

*Dal volume: Il Canto dei Motori*

## Sulla tolda.

A LIBERO ALTOMARE.

Sulla tolda che ribolle di rosso coraggio,  
balena brunito dal sole  
il giovanile equipaggio.  
Si torce una vecchia chitarra  
a babordo, e un magro violino  
lacerà il fitto velo del silenzio.  
Goccia un assenzio di fiamme  
il pomeriggio, e i cerchi del cielo  
e i cerchi del mare  
si piegano stanchi sull'orizzonte,  
fondendo al confine le linee,  
quasi in un fulvo bacio.

Si canta, ma il rombo delle eliche  
che afferrano velocità profonde  
con le dita di acciaio,  
copre le sgocciolanti melodie,  
e risollewa gli uomini  
affaticati dalle nostalgie.  
Si canta, ma non la vedetta  
(sagoma di coraggio  
tagliata lassù nella coffa),  
ma non l'equipaggio,  
ascoltano il vecchio paese

lacrimar nelle nenie remote  
delle pallide note.  
Ognuno sta ritto sul bruno fucile,  
ognuno accarezza il cannone,  
ha nei garretti un leone  
pronto a slanciarsi sulle murate,  
ha nelle braccia impennate  
cavallo dal balzo selvaggio,  
e se un grido vince il tumulto,  
è la voce che tuona: « *All'arrembaggio!*  
« *Marinari, alle gabbie!*  
« *Marinari, sui ponti!*  
« *Prima che il vessillo del sole tramonti*  
« *avrete il nemico vicino.*  
« *Costruitevi un enorme destino;*  
« *frecciate nel vento*  
« *l'energie del combattimento!*  
« *All'erta, figli della patria! All'erta!* »

**LUCIANO FOLGORE**

*Dal volume: Il Canto dei Motori*

## Sull'affusto.

A MARIO BÈTUDA.

Piomba la notte, uccello rapace che invola,  
l'ultima luce nell'immenso artiglio,  
piomba la notte con ali di nubi, e starnazza  
pei cieli nembosi.

Si veglia. Alte figure di uomini  
dalla testa possente, dal titanico busto,  
s'erigono accanto all'affusto,  
muti, sereni, incrollabili.

Si aspetta. In terra riposa il fucile,  
(ultima guerra) che accoglie nel cuor la vendetta,  
e fulge e freme sull'aguzza punta  
l'eroica baionetta.

Si attende per ore, per lunghe giornate,  
le membra affaticate  
la bocca polverosa

gli occhi rossi e dolenti,  
si attende, e non si pensa.

Anche venisse la morte dall'impeto robusto,  
dal viso adusto e dalle mani grifagne,  
di fronte alle grandi campagne  
vedrebbe noi, veglianti sull'affusto.

Uomo e cannone, per chi la battaglia  
anela nel cor giovanile,  
son tutta una cosa,

e l'anima del metallo  
è nell'anima del soldato,  
e l'umana energia  
scorre nel bronzo dell'artiglieria !

Non suonate l'appello ;  
si veglia, si attende e si spera.  
Aprite l'alata bandiera,  
chè veda il nemico  
la muta attesa del nostro cuore,  
e venga al divino saluto  
del cupo cannone !

**LUCIANO FOLGORE**

*Dal volume: Il Canto dei Motori*

## Le antenne.

A ALDO PALAZZESCHI.

Sul mare il sole sbaraglia con gli eserciti fiammanti  
le ultime naviganti nuvole.

Le antenne si protendono da un intrico  
di sartie, da un groviglio di corde.

Si protendono come il più alto ritmo  
delle navi, ed ergono le braccia  
magre verso la rossa faccia  
del sole.

Salgono sventolanti bandiere,  
si spalancano vele — vessilli del vento —  
ed è un frenetico gonfiamento  
di tele, un garrito poderoso  
che acclama agli orizzonti chiusi  
sui mari turchini.

Cigolano le carrucole, risalgono dai cavi del mare  
le ancore palombare,  
e ondeggian le carene,  
e tessono le voci del comando,  
un ordito sonoro di gridi  
una vela di gigantesche parole.

E' il popolo del sole  
che parte, è la marea  
degli uomini del braccio e dell'idea,  
che va verso la solitudine,

che naviga verso un'altissima riva,  
dove sui titanici scogli  
boccheggiano i deboli orgogli,  
dove non arriva mai  
chi non ha violentato  
la ruota del timone,  
chi non ha inchiodato  
sull'estremo pennone  
la bandiera di un sogno o di un peccato.  
Salutate, o antenne, la partenza!  
salutate, squarciando il silenzio,  
levando i drappi eroici che gridano  
entro la luce tutta la voluttà che li conduce!...  
Salutate i marinari  
dei rosseggianti porti  
che hanno il cuore come i fari  
acceso, e che corrono incontro alla tempesta,  
e prima che essa li investa  
le si scagliano urlando contro il grembo  
e rovesciano l'ira del nembo,  
inchiodando nelle rosse vele  
le querele del vento,  
e sulle tolde la raffica gelata,  
quando essa si prova furente  
a vincere gli uomini del mare  
che dàn battaglia disperatamente.

**LUCIANO FOLGORE**

*Dal volume: Il Canto dei Motori*

## Al carbone.

Pane oscuro di macchine, che sbocchi  
dalla gola delle miniere,  
e ti ammonticchi  
in infiniti blocchi  
lungo le vie del lavoro ;  
pane grande, sonoro  
di fiammeggianti energie,  
che liberi dal tuo ventre d'oro  
le deformi armonie delle fiamme,  
canta, con i tuoi cori lucenti,  
un inno di ribellione,  
soffia nella tromba dei venti  
il tuo desiderio, o carbone !  
Gravava, su te, l'immenso  
peso della vecchia terra ;  
denso girava il buio nelle caverne immote,  
e le notti dei tempi più remoti,  
fastidivano continue  
i tuoi latenti pensieri.  
Ma dai misteri del sonno,  
ai desideri del sole,  
ti rivelò il fragoroso piccone.  
Caddero lungo l'androne  
le lucide scaglie

e corsero impetuosi alle nuove battaglie,  
varcando gli sbocchi,  
i tuoi formidabili blocchi.

Sali, o carbone, luminosamente,  
e abbaglia col fiato dei forni  
i piccoli giorni  
del nostro esiguo presente.  
Fa la preghiera di fumo  
nei tubi, minaccia le musiche gaie  
delle brunito caldaie,  
e scalda le mani gelate  
ove dormono  
da immense primavere,  
le idee più guerriere,  
le musiche più belle,  
tutto l'entusiasmo che dilaga ribelle  
e clamoroso invade  
le strade che vanno  
alla città de le stelle.

Sali, o carbone, in fiammeggianti pire,  
e schiara l'universo  
che prepara, nel tempo, l'Avvenire.  
Di, nel tuo caldo verso,  
che alla tua fiamma non vuoi  
gelide mani da intepidire,  
ma cuori di giovani eroi,  
ma fioriti cervelli di geni,  
per nutrirli di fiamme,  
per saziarli di energie,  
e seminarli ad uno ad uno  
nei solchi profundati nella vita.  
L'oro d'una messe infinita

balenerà nei prati,  
respirerà la terra più salutar fiati,  
e i muscoli avran più forte  
la gagliarda ventura,  
e, dall'accampamento della morte,  
dileguerà sulle tende chiostrate  
la nebbia della paura.

**LUCIANO FOLGORE**

*Dal volume: Il Canto dei Motori*

## L' Elettricità.

A DECIO CINTI.

Festoni di sole polverizzanti le ombre.  
Tentacoli violetti  
solcanti il catrame dei cieli.  
Corone di garrule faville  
glorianti le dinamo oblunghe.  
Canzoni e fragori  
dei larghi motori.  
Torrenti di forze remote  
nel vortice delle ruote.

L'acqua sciorina un mantello sonoro  
sopra i muscosi gesti della pietra,  
e chiude nei fili balenanti  
gli spruzzi dell'oro,  
te, o volontà fulminea,  
o libera Elettricità.

Sui ponti del mare, negli archi del cielo,  
scatta la tua parola  
rappresa nel cerchio delle correnti,  
e si tendono i continenti  
bramosi di quella che giunge  
da molto lunge,  
di quella che nel varcare

ha rubato i segreti  
nel cuore dell'uomo,  
e nei cristallini palazzi del mare.

Antenne sfornite di vele,  
ma veleggianti ovunque,  
antenne ascese in cima alla nave  
invisibile,  
che non conosce confini,  
che lancierebbe ad una nave sorella  
i suoi destini  
oltre ogni luce di stella.

Voci intricate nei rettangoli grigi,  
coronanti  
con ferrei fastigi  
le case chiostrate di cappe,  
voci oscure e diverse,  
lanciate così nel metallico mistero,  
che vanno pel tramite ignoto  
a modulare un pensiero,  
nel cuore di un uomo remoto.

Strumenti di forza, arnesi di lavoro,  
manovrati da questa volontà,  
traini pesanti,  
divoranti con bramosia  
lo spazio, il tempo, e la velocità,  
o braccio dell'Elettrico  
disteso in ogni luogo,  
a prendere la vita, a trasformarla,  
ad impastarla.  
con rapidi elementi,  
o ingranaggi potenti,  
superbi figli dell'Elettrico  
che stritolate il sogno e la materia,

odo le vostre sibilanti note  
concorrere da tutte le fabbriche,  
da tutti i cantieri,  
per le strade robuste dei suoni,  
con l'inno dei carrozzoni,  
e magnificare  
divinamente  
la volontà  
che ogni prodigio fa,  
la libera Elettricità!

**LUCIANO FOLGORE**

*Dal volume: Il Canto dei Motori*

**CORRADO GOVONI**



## I tetti.

Dolci pendii dei tetti !  
Rosei taluni come dei guanciali  
su cui le diafane nubi  
abbiano impresso le tenere gote ;  
altri sanguigni come torchi  
di tramonti e d'aurore,  
come ceppi per le serali  
decapitazioni del sole ;  
altri nerastri come letti  
della funebre notte ;  
altri madreperlacei come  
se la chiocciola della luna  
v'abbia lasciato la sua scia luminosa.  
Vecchie vele tignose  
conciate dal sole e dall'intemperie,  
in secca in un canale senza uscita,  
valanghe immobili di neve, nell'inverno,  
lividi sgocciolatoi  
del pianto tedioso  
della pioggia autunnale,  
logori asciugatoi  
dei crepuscoli violetti.  
Con le loro vertarole di latta,  
con i loro galletti inverniciati

che montano la guardia giorno e notte,  
con le indorate baionette  
inastate dei parafulmini,  
coi loro bianchi e grigi campanili  
che sbucan qua e là sottili  
paracarri di mistici confini:  
incombono i bigi tetti.  
Una verde speranza d'edera  
s'ostina su una gronda;  
un glicine dispone lungo un muro  
la sua solitaria uva gioconda.

Alla sera, sui tegoli rossi,  
a due a due come suore  
fanno la loro scalza passeggiata  
le colombe, soffuse di pallore;  
mentre sopra i leggii degli abbaini  
i gatti scorticano l'acrobatica  
musica delle stelle  
con i loro epilettici violini.

**CORRADO GOVONI**

*Dal volume: Poesie elettriche*

## Anima.

Oh quel verde di menta glaciale !  
Oh quel rosso recidivo !  
Oh quell'azzurro tonico dell'anima !  
Nella sua bara di cristallo blù,  
piccola come una bomboniera,  
piccola come una scatola di cerini,  
piccola come una tabacchiera,  
giace il cadaverino impube dell'anima  
simile a quei puttini di sapone roseo  
che si vendono nelle fiere.  
Un pettine d'ambra pieno di rose ?  
Un fresco pozzo di mercurio<sup>4</sup>  
simile a un gran termometro ?  
Un osso di reliquia legato in argento ?  
Un arcobaleno sotto vetro ?  
Una chiara maschera sorridente  
sul volto cereo d'un malato ?  
Un'elemosina tepente  
di sole sopra la deserta soglia ?  
Una pallida rosa in un bicchiere  
che sopra il davanzale si sfoglia ?  
Uno specchio come una cella frigorifera ?  
O quelle campane,  
dolci pillole domenicali  
per l'anima stitica e malinconica !

*Dal volume: Poesie elettriche*

**CORRADO GOVONI**

## Le capitali.

Vaste città capitali  
circondate da irregolari montagne azzurre  
simili a enormi ruderi di mura  
d'una città di paradiso ;  
immense città dalle alte cattedrali di marmo  
dalle enormi cupole fanatiche  
dai campanoni idropici  
che si muovon lentamente ;  
dalle reggie fastuose  
dove passeggiano nelle tetre stanze  
pallidi re minati dalla follia ;  
dai lussuosi teatri a ferro di cavallo.  
Oh udire nella foresta di Sigfrido  
la voce ammonitrice dell'uccellino !  
Oh farsi condurre ad un lontano lido  
dal cigno di Loengrino !

Là vanno belle femmine  
dalle pupille radiose  
come i brillanti,  
come reggie illuminate di bengala  
in serate di gala,  
dalle bocche sanguinose  
come frutti maturati colle fiamme.

Oh, quelle bocche ridenti  
che sembran masticare delle perle !  
E si lasciano dietro scie d'odore  
simili a strascichi di seta variocolore  
simili a code occhiute di pavoni.  
E orribili uomini deformati  
che si portano avanti con fatica  
la loro adipe  
come una gravidanza permanente,  
come se celino sotto la giubba un tamburo :  
uomini torvi dalle facce varicose,  
turpi insegne di stravizi  
e gli occhi languidi come quelli dei rettili :  
uomini strani che hanno nella coppa grassa  
un fondo e largo solco  
simile al taglio rimarginato  
d'una decapitazione.  
Oh quei pallidi fornai infarinati  
simili a Pierotti decaduti  
che si son messi a fare il pane !  
Oh tutti quei gobbi che strisciano  
fra la folla, trasognati, accorti,  
come poveri Pulcinella travestiti  
che hanno paura d'essere riconosciuti.

Ecco le immense cattedrali  
coi leoni di marmo bianco ai lati dei portali  
e le cariatidi cenciose e luride dei mendicanti  
assisi al sole sulle gradinate :  
le cattedrali fresche come le foreste,  
dai grandi organi lucidi e rombanti  
come cascate d'argento,  
ampi e sonori come crepuscolari sereni,  
come arcobaleni ;  
dalle mille statue vanamente assortite  
nei loro atroci atteggiamenti di martirio,

dalle mille campane schiamazzanti  
come strani uccelli artificiali,  
dai mistici rosoni,  
che aprono il loro strascico di luce  
sui pavimenti  
come azzurri pavoni del paradiso.

Ecco la tetra mergue,  
l'esposizione della morte:  
ecco le fredde sale  
dalle lunghe tavole di zinco  
dove stanno allineati i verdi suicidi ignudi  
come un macabro e mostruoso pasto  
di cannibali giganti.  
Oh povera vergine tumefatta,  
gettala via la corona  
d'ipocriti gigli  
che dei falsi pietosi ti hanno posto in capo!  
Domenica essi ti calunnieranno  
se tu non avrai realizzato  
i loro sporchi sogni di ricchezza.  
Ecco i chirurghi  
tutti vestiti di bianco  
che con accette, seghe, trapani, coltelli  
straziano tutti quei poveri corpi  
come sacerdoti della putredine  
attenti ad olocausti di necrofilia.  
E sempre, a tutte l'ore  
s'aprono le sconce porte  
ed entrano i tragici bagagli  
nella stazione della morte.

E là non come nelle grigie cittadine  
di provincia si lamentano  
i dolci organi di Barberia  
che nelle squallide soffitte

fan piangere i poeti di malinconia  
e i malati affacciarsi alle finestre ;  
non le ghironde singhiozzanti,  
macinini di vetri colorati,  
dei girovagli mendicanti  
e il grido triste e d'altri tempi  
del cenciaiuolo ebreo  
e l'iterato martellar del fabbro ;  
ma le rosse fanfare  
che si riversan nelle vie  
come un fiume impetuoso d'oro,  
ma i rullanti tamburi  
che mettono nel cuore un desio folle  
di versare il proprio sangue  
in un atto supremo d'eroismo,  
ma le rosse bandiere  
su cui splendono le future  
carneficine.

E non oftalmici fanali  
s'allungan per le vie  
simili a gialli funerali  
d'itterizia,  
ma soli bianchi e abbacinanti.  
E fiumi docili e lenti vanno  
sotto il giogo dei ponti  
come fiumi di piombo liquefatto  
coi loro strani aborti  
coi loro tristi suicidi.

(Oh quei cappelli messi lì sui ponti  
come se qualche pagliaccio  
v'abbia nascosto un suo giuoco !)  
Passano sotto le finestre degli ospedali,  
vedono i fiori rossi le suore bianche  
e i pallidi malati  
e gli amanti indecisi sulla riva  
e vanno a piangere nel mare.

Città fantastiche dove  
quando monotonamente piove  
sui passanti che s'affannano  
spinti da un'ansia segreta  
verso un'irraggiungibil mèta,  
i neri ombrelli  
sembrano enormi pipistrelli  
librati sopra il capo di ciascuno  
a succhiare i bianchi cervelli.

Oh sul tetro agglomeramento  
di case, sulle vie fangose  
sui putridi abituri  
come un'elemosina refrigerante  
quel bucato di sereno,  
quegli stracci d'azzurro  
che sembrano tremare al vento!

**CORRADO GOVONI**

*Dal volume: Aborti*

## Notte.

ALLA MEMORIA DELL'AMICO INDI-  
MENTICABILE SERGIO CORAZZINI.

Il diluvio azzurro delle campane è terminato.

L'ultimo roseo del crepuscolo  
del suo pudore tardivo  
tinge i torbidi vetri.

Il sole è caduto  
giù dalle vecchie mura  
come un capo ghigliottinato  
che inzacchera la città  
del suo sangue di martire.  
E come una marea sotterranea  
l'ineluttabile ombra sale  
sommergendo l'idilliaco bianco  
de'le colombe tubanti sul tetto.

Frullano intorno a le finestre  
i viscidì ombrelli  
dei pipistrelli  
piccoli funebri aereoplani,  
paracadute delle lucciole.  
Ecco che in fondo ad una via  
sorge la luna rossa e rotonda  
come l'insegna infuocata  
d'una bottega di cocomeri.  
Ella a poco a poco impallidisce

e diventa sentimentale :  
illumina un banco di marmo  
in un giardino che aspetta  
inutilmente una coppia di amanti ;  
entra nella mia stanza a cogliere  
in flagrante tristezza  
un mazzo di rose ;  
va a fare la notturna toeletta  
davanti allo specchio.  
La sonnambula orchestra dei gatti elastici,  
sulle gronde, già incomincia  
ad accordare i suoi magri  
elettrici violini  
dalle corde fatte coi nervi  
dei più feroci suicidi :  
musica da trapezio,  
saccheggio d'una ferrareccia,  
danza del ventre,  
chirurgia infernale.  
I vostri poveri intestini  
sembrano nelle mani d'un cordaio ossesso  
che ve li torce e tira orribilmente  
vertiginosamente  
su l'orlo d'un burrone,  
le vostre ossa in possesso  
d'un diabolico arrotino  
che ve le aguzza senza compassione  
in una mola arroventata.  
L'idropico proletariato delle rane  
sembra assediare la città :  
rullano i suoi mille tamburi infaticabili.  
Poche nubi cenciose e sporche  
boicottano la luna.  
Spuntano incerti ai canti delle vie  
i fanali, gialli crumiri ;  
illuminano dentro un tabernacolo

una Madonna di stucco  
coi suoi fiori di carta colorata  
in un barattolo da pomodoro ;  
a una finestra senza vetriate  
un garofano rosso  
in un bianco pitale.

Mio Dio, come è buio quaggiù in terra !  
Tutto buio e paura.

Ma lassù splendon gli astri lieti e chiari.

Per chi splendono tutte quelle stelle ?

Oh vivere la vita in rosso di Marte !

Oh vivere la vita polare della luna !

Oh vivere la vita apira di quei soli abbacinanti !

Oh vivere la vita eccentrica di Saturno !

ch'è il bianco clown del firmamento

che fa i suoi esercizi tra gli anelli !

Tremola la via lattea,

catena di montagne di diamanti,

scala paradisiaca di mondi preziosi,

immensa cintura

che cinge i fianchi d'ebano della notte.

Oh! via su una cometa automobile

dal lungo strascico di madreperla

di pavone avventizio,

a precipizio

lungo la via lattea

a sollevare polvere di mondi...

O astri imperscrutabili e lontani,

mari glaciali di smeraldo,

vulcani di rubini

cateratte d'opali,

o stelle, qual'è il vostro scopo ?

qual'è la vostra vita ?

Siete voi la sublime prova

d'una ricchezza sopranaturale,

d'una gioia superterrestre ?

Od invece il prodotto d'una gran miseria,  
d'una tristezza infinita?  
Che importa se lucete tanto?  
Non risplendono forse anche le perle?  
Eppure sono il risultato d'una grave  
malattia delle ostriche!  
Non son gli uomini sulla terra come i vermi  
una necessità della carogna?  
Buio e silenzio in terra: solo  
là in una povera soffitta  
s'alza il patetico monologo  
d'usignuolo  
d'un violino:  
firemolla d'allegria e di tristezza,  
che fa pensare a un tifico bambino  
che un compagno crudele  
solletica sotto le ascelle.  
Le ombre lunghe allampate  
si ritirano come le lumache nel loro guscio.  
Ed è l'alba: le rane  
battono in ritirata nel pantano.  
I galli vittoriosi cantan l'epinìcio  
rivolti al loro maresciallo  
che purpureo s'alza all'orizzonte.  
Un fabbro celebra  
l'umano sacrificio del lavoro  
sull'altare cornuto dell'incudine.  
Spuntan bianchi e rosei i campanili,  
stazioni di telegrafia senza fili  
delle anime  
che riprendono le loro interrotte  
comunicazioni col cielo.

**CORRADO GOVONI***Dal volume: Poesie elettriche*

## Fascino.

La nostra vita fu un continuo fascino.  
La primavera ci offrì tutti i suoi doni,  
ci rovesciò nell'anima  
la sua cornucopia orchestrale di fiori.  
Le belle pavonie dall'abito di seta  
si dondolavano come regine orientali  
nelle soffici amache delle rose ;  
i padiglioni azzurri dei giaggioli  
raccolgevano peritosi maggiolini ;  
le libellule, verdi amazzoni, partecipavano  
alla policroma bicchierata dei tulipani.  
Ammirammo le rozze scampagnate delle margherite,  
assistemmo ai sulfurei parti delle thee  
dalle gonne succinte di ballerina ;  
ascoltammo indicibili avemarie  
venire dai turchini campanili dei convolvoli ;  
anatomizzammo le orchidee ortopediche,  
strane complicate staffe  
delle follie e delle stravaganze ;  
seguimmo il crescere dei martiri capelli  
di vergine bionda morta dei giacinti  
nelle bare delle caraffe  
ed attendemmo con religione  
l'assurgere dell'anima fiorifera

miracol di colore e di profumo ;  
camminammo rapiti  
per vie lattee di gelsomini,  
per giardini fioriti  
della luce elettrica dei gigli ;  
salutammo con gioia  
il ritorno sereno delle prime violette  
come rondini dei fiori.  
E nelle notti d'Aprile  
c'inebbriammo delle canzoni  
dei piccoli usignuoli  
fulvi come leoni,  
alpinisti del canto,  
giocolieri di stelle.  
E in un impeto folle di giovinezza  
sentimmo un bisogno prepotente d'amore.

La musica ci aprì tutte le sue reggie,  
c'incoronò su tutti i suoi massicci troni d'oro,  
ci accecò con il barbaglio dei suoi tesori,  
ci sprofondò nei suoi più neri abissi.  
In orribili catacombe,  
come anime condannate  
a un eterno martirio  
lagrimavano popolazioni ignude di stalattiti,  
clessidre del pianto.

La nostra vita si trovò prona  
sopra una lunga ghigliottina :  
nei suoi capelli sentì correre  
come un brivido elettrico  
la sensazione ghiaccia della luna giustiziera  
della scure che stava per calare sul suo collo  
a cingerlo d'un nastro di velluto rosso.  
Rimbombò il nostro cuore  
come un'eroica incudine incandescente.  
E tristezze infinite

ci chiusero nel loro cerchio grigio,  
ci condussero per deserti camposanti  
a deporre corone di malinconia  
sopra fradici amori morti  
sopra salme rachitiche d'ideali,  
a rinnovare scialbe orme di nostalgia  
e di rimpianto per limbi di sogno,  
in cerca d'antiche lagrime,  
d'illusioni svanite.  
E davanti alle nostre pupille malate  
(povere lavandaie del grigio e del monotono)  
s'aprirono giardini meravigliosi,  
pieni d'alberi rosei  
come giganteschi coralli,  
dalle fontane di sciampagna inebbriante.  
Bei pavoni dal pennacchio di gala  
come reali carabinieri in festa  
stavano a guardia delle porte di madreperla  
di palazzi miracolosi d'argento.  
Le trepide trombe nuziali  
della sveglia del Loengrino  
annunciavano l'arrivo  
della nostra anima tremante  
che andava sposa a un dolce sire biondo  
vestito di turchino,  
coronata di rose pallide.  
Erano i pensosi violinisti,  
segatori d'arcobaleno;  
erano l'esili pianiste,  
Walchirie cavallerizze dei piani scapigliati;  
era la musica macinata  
delle ghironde pellegrine  
alle cui tristi arie  
danzavano le placide marmotte  
sulle spalle dei savoiarda;  
eran gli spolmonati organetti,

ventagli di malinconia ;  
erano i flauti nevrastenici  
che sibilavan nei crepuscoli ;  
erano i nostalgici tamburi  
che rullavano rullavano  
come buratti di stelle spente.

La religione ci attirò col fascino  
del suo dolore e del suo mistero  
e con la sua libidine d'azzurro.  
Ci raccolsero le mostruose cattedrali  
fresche come le chiome delle vergini,  
fortezze formidabili contro l'inferno.  
Il nostro invincibile orgoglio  
trovò buoni inginocchiatoi  
su cui flettersi, la nostra angoscia  
grandi croci a braccia aperte  
su cui configgersi.  
Le candele martiri,  
mistico frumento,  
si consumavano sopra gli altari,  
processioni espiatrici  
tra le rose votive.  
Ed un vento di paradiso  
scuoteva il canneto d'argento  
dell'organo, telaio ceciliano.  
Fuori, nell'aria, le dolci campane  
andavano e venivano con moto alterno  
come sonori secchi  
che sembravano attingere acqua d'azzurro  
dal cielo, per le anime assetate.  
Oasi di bianco, asili di pace,  
s'aprivano i conventi trasognati,  
ligi porti degli emigranti della vita,  
Americhe pure dello spirito.  
Oh quelle candide cornette,

vele calme,  
spegnitoti delle fiamme delle chiome,  
bare di neve,  
valanghe inamidate,  
letti nuziali  
pei bianchi sposalizi delle colombe !  
E ci attrassero i quieti cimiteri di campagna  
in cui dei vecchi curvi  
falcivano l'erba grassa sulle tombe  
e le lucciole nelle notti estive  
vagavano come efimere anime verdi.  
La musicale vita aerea delle campane  
c'inebbriò di vertigini sublimi.  
Oh le campane dell'alba nei villaggi !  
S'intravedevano tra i pioppi  
i neri profili  
dei campanili  
che s'appuntivano sulla macchia oscura  
delle case addormentate.  
Si davano la voce qua e là nella pianura  
come dei galli mattinieri  
che si gettassero i loro richiami.  
Campane annunzianti chiare feste,  
sacre incudini della preghiera,  
tamburi d'una fanteria d'angeli.  
Campane malinconiche della sera :  
squillavano lontano nell'ombra  
laggiù, e fiorivano sui monti  
breve aureole di smeraldi,  
maturavano cilestrini gl'icini di fuoco,  
scoppiava l'istantanea gioia dei mortaretti,  
come fiori meravigliosi  
sbocciavano dietro una chiesetta  
di neve, a un tratto illuminata,  
areostati rossi.  
Nostalgiche campane

che ci ricordan tante malate cose :  
dei pallidi convalescenti alle finestre ;  
dei mendicanti con berretti di soldati ;  
contro un muro, dei cenci colorati stesi  
come vestiti di marionette ;  
dei bianchi pitali rotondi  
su davanzali di case povere ;  
dei monelli che usciti dalla scuola  
tiravan contro le impagliate statue d'un giardino  
delle palle di neve ;  
un vecchio che mostava dentro un tino  
(oh la danza rossa del vino!) ;  
una bambina che tirava l'acqua  
da un pozzo in un cortile ;  
un calzolaio che batteva un bimbo con la forma ;  
delle oche rincorrenti una fanciulla in rosso ;  
una vecchia che tesseva in una stanza soleggiata ;  
delle donne che riscaldavano di sera  
un forno, parlottando, accese in volto dal riverbero  
delle fiamme, tra uno svolazzio di rondini  
e della biancheria tra gli alberi  
come una nevicata intempestiva.  
Formidabili campane delle città :  
si muovevano lente e terribili  
come pesanti Carrocci ;  
enormi funebri spegnitoi ;  
festevoli come bandiere issate,  
lugubri come ghigliottine innalzate ;  
recluse penitenti ;  
solenni come barbare Madonne  
portate in processione  
fra tetre croci e ceri piagati  
in pubbliche calamità.  
Oh le campane dell'avemaria,  
mitragliatrici di stelle !  
Campane dei conventi,

ancelle il cui d'affare la domenica  
è di spazzare il sagrato blu del cielo,  
l'anticamera del paradiso.  
Quante piccole cose ci ricordano!  
Dei funerali di bambine  
sotto la neve;  
dei cordai che torcevano la corda sulle mura;  
delle ceree comunicanti  
che uscivan dalla nera porta d'una clausura;  
dei vecchi mendicanti  
che guardavano giù dai ponti;  
delle coppie tristi d'amanti  
che passeggiavano lungo il canale  
incontro a Ofelia;  
dei tramonti avvinazzati  
sui bastioni smantellati;  
dei bambini che giuocavano  
sugli erbosi sagrati;  
delle Orsoline che coglievano fiori in un viale;  
dei candidi aquiloni;  
delle colombe sulle gronde;  
delle rondinì lungo i cornicioni;  
dei fiori contro i vetri;  
dei pellegrini inginocchiati  
sui gradini d'una chiesa;  
degli azzurri soldati.

E l'amore, il divino fanciullo,  
ci prese nel suo laccio di rose,  
ci fece suo facile trastullo.  
Oh il primo nostro bacio!  
Ineffabile doppio bacio,  
sposalizio di due fiori innamorati.  
I denti, come bianchi eunuchi,  
facevano la guardia  
intorno al letto matrimoniale

delle turgide labbra porporine,  
sotto i morbidi cortinaggi di velluto  
delle lingue frementi.  
Mentre i due baci ignudi, belli come efebi,  
si contorcevano in un abbraccio spasimante.  
La nostra ardente giovinezza  
fu insidiata dagli occhi delle femmine  
che ci attendevano come assassini in agguato  
agli svolti delle vie, nelle passeggiate.  
Oh duelli incruenti di sguardi!  
Occhi neri e tristi come spazzacamini,  
occhi pieni di roghi spenti  
bracieri di lascivie soffocanti.  
Affascinanti come il tappeto verde  
della tavola da giuoco per il giuocatore.  
Occhi ceruli pieni di campane suonanti a festa.  
Vertiginose ventarole dell'anima.  
Mulini a vento.  
Ventagli freschi.  
Abbaini.  
Oh quanti calici d'azzurro e d'ideale  
in alcuni bevemmo!  
In altri quanti calici di vernaccia pesante,  
di feccia amara!  
E che giocondi brindisi facemmo!  
Si urtavano, tinnivano i nostri occhi  
in un ebbro simposio di desiderio.  
In altri non bevemmo che lagrime salate;  
ad altri ci accostammo  
come il Signore assetato al secchio  
della Samaritana:  
belli erano come le melagrane d'oro  
che maturan negli Alcazar dei Mori.  
E palpammo nell'ombra  
con paradisiaca voluttà  
lunghe chiome avvolgenti.

Il sangue ci diede un tuffo,  
e credemmo di stringere in pugno  
la fuggitiva fortuna.  
Le accarezzammo, le spiegammo al vento,  
come bandiere funebri ;  
ci tuffammo dentro come  
in un bagno di aromi.  
O foreste femminili !  
Le nostre mani impazienti  
si perdevano nelle chiome bionde  
come in docili arpe di miele.  
Mangiammo calde labbra voluttuose  
dolci come rose primaverili  
come drupe succolente.  
Tenemmo a lungo nelle nostre mani  
mani candide e trepide d'amanti,  
come innocenti tortorelle.  
E la lussuria non ebbe per noi segreti.  
Tutta la carne che non potemmo possedere realmente  
la possedemmo in immaginazione.  
Il nostro desiderio sempre desto  
frugava sotto le più strette vesti.  
Ed aprimmo furtivamente  
suntuose alcove  
dentro cui biancheggiavano  
le valanghe affascinanti dei talami  
sopra cui attendevano  
le ignude sfingi adultere.  
In una via deserta  
d'una grigia città provinciale,  
mentre andavamo chini, assorti  
in una ostinata tristezza,  
un effluvio di violette  
lasciato da una donna bruna che passava  
sollevando un leggiadro lembo della sua gonna,  
ci destò dal nostro freddo torpore,

ci riempi l'anima di amore.  
Ci balenarono davanti agli occhi velati,  
come immensi archi di trionfo,  
azzurri arcobaleni tremolanti.  
Un delta di rose soave  
ci parve il morente crepuscolo,  
e le campane che suonavano l'ave  
con ombrata nostalgia,  
caddero nel nostro meraviglioso cuore  
come diafane mongolfiere  
gonfie di poesia.  
E come provammo tutte le vicende indicibili  
della gioia amorosa,  
così sapemmo tutti g'inganni,  
le insidie più crudeli.  
Sapemmo l'ansia vana dell'attesa notturna  
sotto la finestra che non s'apriva ;  
la sorda disperazione  
per l'amante che non veniva ;  
l'abbandono improvviso,  
istantanea rovina d'un paradiso ;  
l'amore che finiva nelle lagrime e nel rimpianto.  
Ma presto il nostro cuore si risollevò,  
s'apri a nuovi ideali,  
a sentimenti più puri.  
E la nostra fedele amante  
divenne la natura trascurata.  
Tornammo bambini coi fiori graziosi  
con gl'insetti innocenti.  
Ci commossero le belle nuvole in fuga ;  
ascoltammo tutte le voci della campagna ;  
amammo gli alberi come fratelli ;  
andammo a cogliere  
con una gioia novella  
le prime violette profumate,  
come lucciole azzurre sparse per l'erba.

E trovammo la felicità  
in un vivo colore  
d'un fiore ;  
in un lieve sentore sconosciuto ;  
in un'ombra fresca  
d'una casetta gentile  
ricoperta di glicine ;  
nella veste regale  
delle farfalle ;  
nella frescura della pioggia d'aprile ;  
nello sbocciare dei lampi ;  
nell'abbraccio dell'arcobaleno,  
nelle bianche calme strade ;  
nei campi di frumento d'oro ;  
nel tremolio delle foglie ;  
nella striscia di sole  
che inondava le soglie ;  
nei piccoli fioretti  
inaffiati sul davanzale ;  
nel mazzo di rose  
che ornava la mensa ;  
nel ticchettio familiare del pendolo ;  
nell'allegria del canarino  
nella sua prigione azzurra,  
paradiso quadrato ;  
nelle stelle che trapuntavano il cielo  
le notti d'estate ;  
nella pazienza dei buoi  
che aravano la terra feconda  
che tiravano ansanti  
i carri di fieno pesanti,  
che pascolavano nelle praterie  
che ruminavano nelle stalle la magra stoppia.  
In tutte le più umili cose  
scoprimmo una profonda significazione ;  
da tutto ci venne un grave ammonimento ;

in tutto troviamo un'ignota consolazione.  
Ed amammo la vita molteplice e moltanime  
con tutte le sue gioie e i suoi dolori,  
con la sua primavera e il fatale inverno,  
con il suo continuo rinnovarsi e morire,  
fascino eterno.

**CORRADO GOVONI**

*Dal volume: Poesie elettriche*

## Tutto quello che passa in una via.

Passa con la sua fascinetta sotto il braccio  
il povero spazzacamino tutto nero  
che getta il suo grido acuto e triste  
pieno di nostalgia, che fa pensare  
a un Natale tra i monti  
e a tante cose bianche e malinconiche ;  
passa il filosofo cenciaiuolo  
che si ferma a frugare col bastone  
nell'immondizie accumulate  
ai canti delle case ;  
passa l'imbacuccata cerinaia,  
poverina! che ha tanto freddo e porta  
tanto fuoco con sè  
da incendiare tutta la città;  
passano i mendicanti campagnoli  
che si ferman di porta in porta  
a chiedere la carità;  
passan le grigie squadre d'Orsoline  
che vanno a passeggiare sulle mura  
nel pomeriggio di domenica  
ed i neri seminaristi  
che si spargon tra gli alberi forensi  
come corvi a pasturarsi,  
reclute del paradiso ;

passan le coppie degli amanti preoccupati,  
passan le coppie pallide degli sposi,  
passano i vecchi stanchi,  
passani i poveri morti  
che vanno all'ultima dimora ;  
passano i girovaghi  
con la lor musica a tracolla  
che non è buona che di piangere  
o gli organi di Barberia  
che ridon e piangono per pochi soldi  
come i pagliacci ;  
passano i curvi pellegrini stranieri  
che domandano il cammino di Roma.

**CORRADO GOVONI**

*Dal volume: Poesie elettriche*

**G. MANZELLA-FRONTINI**



## Convalescenza.

A ROBERTO RIMINI, PITTORE.

Che mitezza di verde  
che languore oggi  
d'attorno:  
nell'alito del sole, nel ronzare monotono e suasivo  
delle mosche d'Ottobre,  
nel fermentare della vita,  
nello scorrer dell'acqua giù pe' solchi,  
accompagnata al ritmo stridente  
dell'instancabil noria.  
Io ho l'anima mia entro le cose!  
Io mi disfaccio a poco a poco  
come la marcia chioma del fico,  
o mi cullo in ispirito  
nella carezza tenue che involge  
i grappoli de' salici leggeri.  
Oh, vivere così...  
Distruggere la placenta che ci lega al passato,  
con la lustrale pioggia delle lacrime,  
come in penitenza di falli non mai commessi!  
Non alitare, ssss... non alitare, Vento:  
vedi, ho paura che un soffio distrugga  
questa rete di ragno intorno tesa;  
ho paura che turbi la dolente pace  
e questa indolenza oziosa che mi rende

felice !

Solo così vivere !

E vedere gli uomini e le cose  
come su da un lontano montuoso lido,  
muoversi, agire, confondersi,  
— ma non udirne lo strepito, —  
soffrire, amare, gioire,  
— ma non ne giungere che un riflesso incolore —  
perchè duri la contemplazione...

Il mio cervello è attonito :

non ho sensi, non ho cuore :

odo solo il flusso del sangue alle tempie  
come una placida risacca,  
ed il respiro dell'erba ed il fervore della terra  
ove si compie

l'accelerato mistero dei germi.

Non ho rimpianti, non rimorsi, non ho ricordi....

Mi levo puro

ed ogni ora son vergine

ed ogni ora rinasco, e rîvivo in ogni attimo.

« Stordiscimi, o Sole !

O Terra, ferve in te la mia carne ;

o erbetta intatta, carezza il mio corpo nudo

che lasci su te la impronta,

e si confonda

per sentire il tuo respiro

dai pori della mia pelle !

O purità, o castità, ho sensi

che ascolteranno

le voci che gli altri non sanno

poi ch'io non vedo

quanto tutti dicono e fanno ! »

## Cardi azzurri e rosolacci.

Una notte, una sola notte  
io vorrei neroneggiare ferocemente:  
o candida umanità, per amor tuo!  
vorrei sbellicarmi dalle risa  
sgangherando più ancora la mia bocca scardinata,  
bavosa agli angoli e dai denti verdi!  
Per amor tuo vorrei neroneggiare.  
Amico, vedrete inaudite ineffabili cose:  
Penetrato per vie insospettate  
vorrei sentire nel buio per l'odore  
le case di amici e amici e di nemici e ignoti,  
santificare vorrei la notte  
la campana di mezzanotte  
con le grida innocenti di cento e cento vittime —  
o bambini — per non farvi soffrire!  
Ed alle madri darei  
veleno per farle morire in follia d'amore e di morte...  
o donne, per farvi morire d'amore,  
per farvi più amare morendo!  
E se a voi venissi, benefico, uomini,  
vorrei per primo ridurre le reti dei nervi,  
succhiarvi dal capo il cervello,  
uomini, per dare dolcezza alla vita condotta da folli,  
per dare felicità all'ebete senso!

Io son buono, troppo buono son'io.  
Correndo, scappando, impazzendo per le vie rotte  
dai passi dei ritardatari  
lancerei le mine elettriche della mia violenza,  
poi che la floscia snervata turba umana  
fosse venuta a piè del monte ov'io esulto.  
Toccherei con rapida mano un bottone nascosto:  
che ridere!  
Che follia di gambe, di cuori, di squarci di ventre,  
di braccia, di scatole craniche vuote  
ballare, sprizzare, saettare, schioccare per l'aria!  
Che ridere!  
Io son buono, troppo buono son io,  
candida umanità.  
Non ti carezzo le piaghe e t'illudo,  
non ti calpesto la prole e t'irrido benigno,  
non ti condanno con viso arcigno  
per i falli ch'io dietro al tuo collo a dispetto  
commetto;  
non ti fo' grossa la voce e ti rubo  
per la tua fame e la libertà  
che ti rese per poco infedele al nemico;  
io non son padre di tutti:  
se voglio una notte, una sola notte  
ferocemente neroneggiare,  
è ch'io son buono, troppo buono son io,  
e non feci mai male!

**G. MANZELLA-FRONTINI**

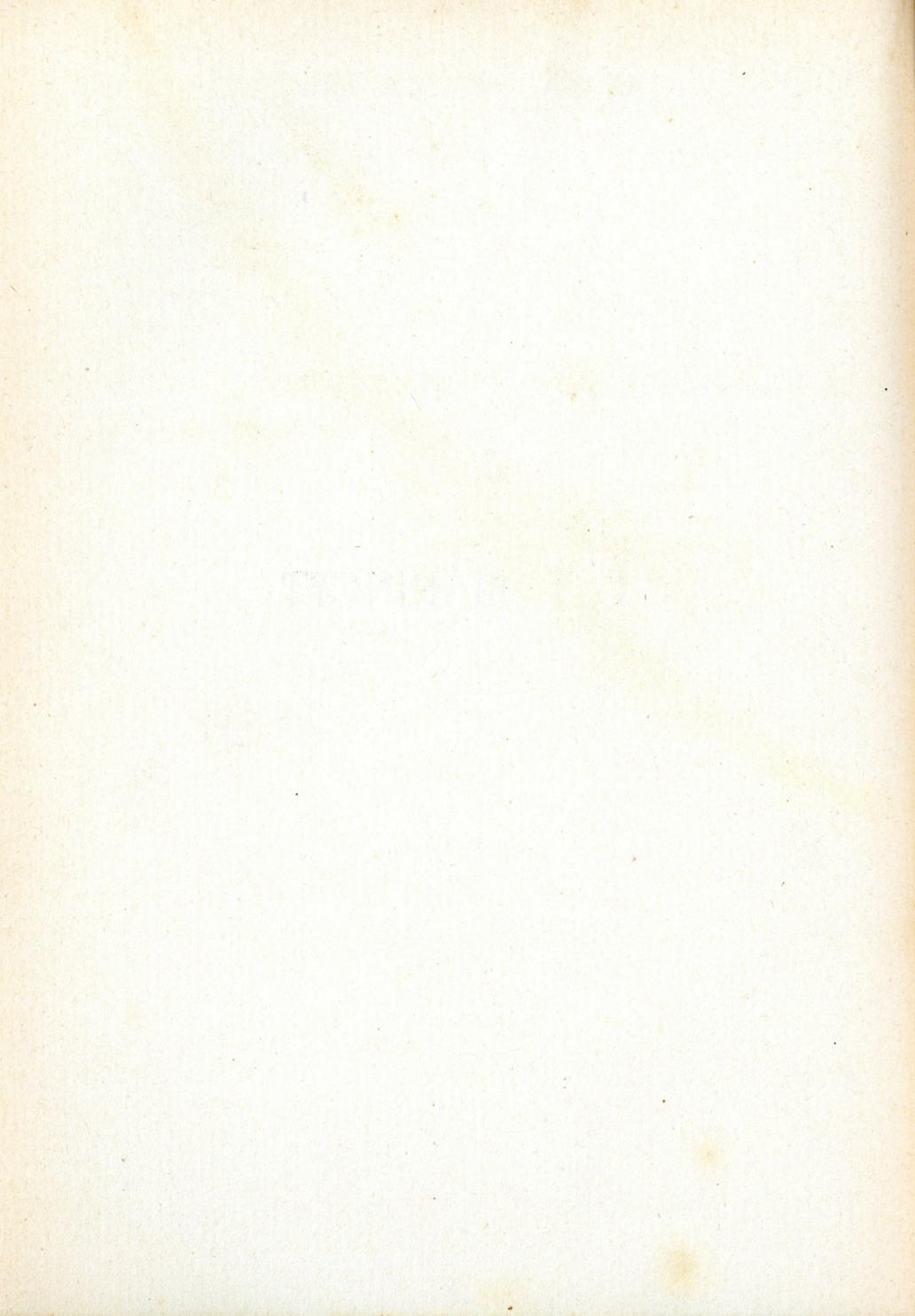
## Sala anatomica.

Un profumato autunno di tuberose  
un acre odore d'acido fenico...  
La sala anatomica avvampata  
dalle ultime fiamme d'un vespro di viola e di croco.  
I tesi cadaveri squarciati  
su le tavole chiazzate di sangue e di grumi.  
Un vecchio dall'occhio schizzante,  
dal torace sottile,  
e su la glutine dell'occhio fetente le mosche  
importune a cantare liete.  
Uno straccio di vecchio giornale  
— la nota mondana —  
turava la miasmatica bocca  
d'un tistico  
sul quale filava l'esperta traccia d'un bisturi.  
Cedette lo sterno  
fremettero i consunti lividi polmoni  
putrefatti  
all'urto.  
Sull'ultimo tavolo  
nella penombra  
una donna dalle anche spiccate,  
dai flosci seni rattrappiti  
avea il ventre colante materia:

O perchè, perchè mai, divina creatura, ,  
l'immagine vostra improvvisa  
balzommi dinanzi nella bianchezza molle  
delle carni,  
disvelando improvvisa la freschezza  
della tua vana pudica bellezza ?

**G. MANZELLA-FRONTINI**

**F. T. MARINETTI**



## Contre les Syllogismes.

.....  
Car ce sont là tes projectiles, ô Mer Souveraine !  
Les cadavres pétrifiés qui dorment symétriques  
en tes abîmes ! Les Savants ont déclaré  
qu'ils se gonflent et se dissolvent en pourriture.  
Les Savants l'ont prouvé ! Qu'importe ? Leur science est vaine !

Regardez leurs syllogismes, qui se démènent, dégingandés,  
en cheveux blancs, sous leur bonnet pointu de mage  
qui nargue les nuages !

Regardez leurs syllogismes, dont le vieux corps prolix  
en forme d'X, est tôt ouvert et tôt fermé,  
à volonté, tel un pliant commode,  
qu'un chasseur bedonnant peut porter sous le bras !

Les Syllogismes dégingandés dansent en rond,  
autour des Vérités mignonnes et bleues,  
prises de vertige et se fermant les yeux !

Ah ! Ah !

Les gracieuses Vérités, ainsi que des fillettes  
se pâment d'épouvante, dès qu'un savant les touche,  
et disparaissent par enchantement  
en laissant leurs voiles d'or entre leurs mains farouches !

Ah ! Ah !

Esclaftez-vous, belles Vagues, esclaftez-vous  
d'un vaste rire adamantin jusqu'aux étoiles !  
Que votre rire éblouissant lézarde  
les voûtes du Silence !

Car, regardez donc, les Syllogismes impuissants  
en cheveux blancs, cassés en deux, lèchent les traces  
des fascinantes Vérités, qui passent insaisissables !

Je ne crois plus qu'en mon grand Rêve illuminant de phare.  
Je ne crois plus qu'en sa prunelle énorme d'or,  
comme une lune d'août,  
qui vagabonde aux profondeurs des nuits !

**F. T. MARINETTI**

*De* : La Conquête des Etoiles

(1902)

## La fanfare des Vagues.

— Ah ! vous voilà donc démasquées, Etoiles !  
Infâmes courtisanes aux seins turgides  
et lourds et translucides comme deux énormes  
goutte d'ambre ! Entremetteuses divines aux yeux de perles,  
jeteuses de maléfices et de charmes mortels !

.....

O sorcières de l'Impossible ! Etoiles !  
Prometteuses de néant ! Vous voilà donc devant moi,  
à la portée de ma vengeance ! Oh ma joie !  
Oh ! que je savoure l'ivresse effrénée  
de cracher sur vos visages augustes !  
La victoire est certaine, sachez-le !  
La victoire est à nous. Nous serons dix millions  
de Vagues à l'assaut de vos murailles de métal !

.....

Ce sont des pyramides incandescentes de cadavres  
que les Cyclones soulèvent et brandissent  
contre vous, Etoiles à jamais maudites !  
Ce sont les cadavres pétrifiés de vos amants,  
qui sont morts d'avoir bu  
votre baiser empoisonné !  
Oui, maudits ! mille fois maudits,

vos visages d'amour et d'amertume, Etoiles,  
et vos prunelles pleines de regards illusoires  
de nos maîtresses perfides !

Je les oindrai de nos crachats verdâtres qui fument,  
vos visages trempés de fausses larmes  
et fardés d'éphémère douceur !  
Vos visages adamantins qui souriaient jadis  
à mon âme, en les beaux soirs pervers de ma jeunesse,  
à travers la chevelure des forêts que torture  
une chaude angoisse printanière... vos visages d'émeraude,  
c'est pour les déchirer, que j'entraîne  
les armées de la Mer souveraine  
par les escarpements d'une montagne artificielle,  
à l'assaut, à l'assaut de vos tourelles éblouissantes !  
Et mes Vagues sont saoules de vengeance !  
Par-delà vos murailles inaccessibles,  
nous mâcherons à mille dents vos grands cœurs d'or !  
Chaude ripaille ! et nous les engloutirons  
dans nos panses humides et transparentes !  
.....

**F. T. MARINETTI**

*Da: La Conquête des Etoiles*

(1902)

## Le Démon de la Vitesse.

### LES TERRASSES DE L'AMOUR

Ce fut mon âme inassouvie qui s'abreuva de joie,  
dans la fraîcheur vermeille et succulente des légumes,  
très haut, sur la terrasse aérienne et surplombant  
la ville gorgée d'ombre et crépitante de lumières,  
et le grand port aux mâts enchevêtrés,  
ainsi qu'une brumeuse bataille de squelettes!...

Car la terrasse devint pour nous un réservoir d'azur,  
bassin immatériel où l'eau vierge du soir  
se recueillait pensive, en rond, avec mystère...

Ce fut mon âme inassouvie qui s'abreuva de joie  
aux parapets, très haut, parmi l'envol de nos baisers,  
et la fumeuse rêverie de tes yeux bleus  
longtemps emprisonnés aux fournaies du Jour,  
tes grands yeux fous qui se délivrent  
dans l'espace, quand la nuit tombe!...

Oh! comment enchaîner nos deux cœurs  
ivres déjà de suivre la douce caravane  
des Etoiles nomades et leur trot braisillant  
sur les pentes du ciel et leurs souples rayons

qui tressaillent et qui tintinnabulent  
au crépuscule, ainsi que des sonnailles d'or  
sur le désert des mers?...

Oh ! comment enchaîner nos deux cœurs  
ivres déjà de vivre en paix parmi les feux épars  
des Etoiles campées comme une horde barbare  
sur les cimes lointaines?...

Je me souviens de toi, clair visage argenté  
par la buée des larmes, beau lys épanoui  
dans les tréfonds hideux de ma tristesse,  
que par instants l'haleine bleue de l'infini  
balançait sur la tige de ton corps idéal!...  
Hélas ! en d'autres bras, sur d'autres seins inexplorés,  
voilà que mon cœur lourd se livre encore avec ivresse  
à la puissante escarpolette de l'amour,  
qui ondoyait jadis nos âmes avec paresse  
et violence tour à tour...

Malgré la monotone identité des plages,  
côtoyées par l'ennui d'un éternel voyage...  
malgré l'identité des lèvres en amour,  
en d'autres bras, sur d'autres seins inexplorés,  
voilà que mon cœur noir plonge et replonge  
comme autrefois, comme autrefois sur ta chair lasse,  
cassant sa force en soubresauts haineux,  
cherchant l'oubli dans la luxure aux profondeurs  
gorgées de lave, brisant l'orgueil de la pensée  
en des manies impures, courbant les reins  
comme un esclave sous la trique de la Mort!...

Oh ! l'identique flux et reflux de la marée  
qui enlevait d'extase et de ravissement  
nos cœurs fondus éperdument,  
plongeant avec délices et puis rejaillissant

hors de l'écume amère, tel un nageur lancé  
parmi l'essor des vagues qui se balancent  
au rythme cadencé de ces tribus d'Etoiles  
émigrant en silence par les grands soirs d'été!...

Par les grands soirs d'été, exaspérés d'éclairs  
muets et de parfums amers,  
voilà que mon cœur noir bondit fougueusement  
comme autrefois, comme autrefois hors de tes bras,  
par-delà les balcons aériens  
qui virent en plein ciel...  
Mon cœur bondit, griffes au clair  
comme un dogue, en aboyant sa rage  
de mordre au loin la pulpe des nuages!...

— Repose-toi!... Repose-toi!... Il n'est doux que dormir... —

Là!... non, la vie est à brûler comme un falot de paille.  
Il faut l'ingurgiter d'une lampée hardie,  
tels ces jongleurs de foire qui vont mangeant du feu,  
d'un coup de langue escamotant la Mort dans l'estomac!...

Pâtres noyés dans les brumes du soir!...  
Flûtes plaintives, flûtes en pleurs,  
languissantes chansons aux cadences lascives,  
qui dorlotez avec tristesse  
ce rude paysage tout enfiévré d'Etoiles,  
en le berçant, comme un enfant  
au creux des linges transparents et suspendus  
de vos airs nostalgiques frangés d'azur!...  
Pâtres noyés dans les brumes du soir!...

Ah! Ah! je briserai vos flûtes persuasives...  
...Et leurs tronçons?...  
Tenez: là! là!... pour en nourrir la flambée rose  
de mon grand feu du soir!... Ne riez pas.

Ce n'est qu'un feu de halte pour me garer des fauves  
et rissoler des viandes avant de repartir!...

Sous la treille azurée où les étoiles heureuses  
au crépuscule, viennent s'endormir deux à deux,  
en accolade lumineuse...  
nos baisers furent drus, si drus, si ténébreux  
que tous mes soirs futurs en furent obscurcis.  
Et c'était goulûment à force de caresses  
de la joie rouge comme un alcool et de l'oubli  
dans tes veines profondes :... « Tiens, tiens ma volupté...  
Prends mon sang!... prends ma vie!... »  
Et j'entassais féroce ment par de lentes morsures  
de la douleur cuisante et de la nuit et du néant,  
tout au fond de tes nerfs, tout au fond de tes os  
comme au fond d'un puits noir!...

En détachant ma bouche de ta bouche assouvie,  
je vois... terreur! la Nuit vorace  
grimper vers nos bouches... la Nuit,  
dévoreuse éternelle d'espairs et d'or solaire!...  
Un jour!... voilà tout un grand jour anéanti!...  
Sauve-moi, beau Destin!... mon Destin bien-aimé!...

### LE TORRENT MILLÉNAIRE

La grande Nuit sournoise s'arc-boutant aux rampes  
grimpe sans bruit et d'étage en étage, avec souplesse,  
s'agrippant aux nuages somptueux de turquoise!...  
Ses ailes membraneuses empouacrent les formes  
et métallisent  
la paresse ondoyante des légumes qui se figent,  
avec la dureté étincelante de l'acier,  
et la lourdeur du plomb diffus dans l'atmosphère...

Calme donc, ô mon âme, ta fièvre surhumaine,  
car nous avons une heure exquise à savourer,  
en liberté, à notre guise,  
en prélassant nos grands désirs flâneurs,  
au gré des pacifiants éventails du silence !...

.....

Nous partirons à la nuit close... Vois-tu, le soir  
est prodigue à l'envi de roses chimériques  
et de lèvres illusoires parfumant les balcons !...  
Mais pourtant, hâte-toi, mon âme, de jeter  
un long regard à la terrasse vermeille de l'Amour,  
car déjà, lentement, des housses s'y déploient  
et des patines tâtonnantes d'ombre et de vieillesse  
dévorent sourdement les ors flambants  
des vitres sur la mer !...

Pleurait-elle tantôt ?... Je ne sais... Et sa voix ?...  
ses sanglots ?... oubliés !... Le Vertige me prend  
tout à coup aux entrailles... et je m'élançai  
et je quitte à regret le grand port endormi  
pour traverser la ville, au cœur de feu, gonflé d'angoisse,  
et ses bourdonnements étouffés de chaudière !...

Tout à coup la chaussée boueuse de la rue  
s'exalte sous mes pas, violâtre dans l'éclat  
sursautant des lumières... La chaussée bleuissante  
monte en se gonflant de toute sa véhémence  
infatigable vers l'immense éteignoir  
du ciel livide, qui écrase à loisir  
tous mes désirs flambant droit, tour à tour  
et rampant contre terre...

Prenez garde aux promesses trompeuses des beaux soirs,  
et leurs espoirs épars de délivrance et de joie inouïe,

parmi la suie morose qui sourd au plafond bas du ciel,  
et son relent mielleux de cachot noir !...

Je la sens s'évader en furie sous mes pas,  
la grande chaussée mauve et bleuissante,  
toute lustrée par l'amertume des reflets qui la déchirent  
avec ses innombrables cris lunaires !...

Et je la sens bondir contre moi, loin de moi,  
vers l'attrayante liberté et l'effroyable casse-cou  
du ciel livide qui la guette de très haut,  
le grand ciel libérateur et despotique...

Voici, les rails luisants se tordent indolemment  
et semblent frénétiques, malgré la paresseuse  
mollesse des torsions... Les rails luisants s'élancent  
en restant immobiles, en silence,  
et s'acharnant à rejoindre, en plein ciel,  
les constellations fulgides qui voyagent !...

Les rails luisants semblent trembler de joie  
enlaçant avec grâce, très bas, sur l'horizon,  
les feux mourants du soir aussi épais que du fard rose.  
Cent?... Mille?... Dix mille?... C'est peu dire !...  
car ils sont innombrables, les grands yeux violets,  
verts et rouges des fantasques tramways,  
les grands yeux qui glissent, sombrent en foule,  
et s'entre-choquent, entre-croisant leurs cils de feu...

Folie !... très loin, sur la chaussée, les yeux éclatent  
rageusement et s'entre-mordent  
comme des bouches d'ogre happant des corps d'enfants...  
Folie !... voici qu'ils plongent les grands yeux,  
évanouis, filés au diable et luttant de vitesse  
en des lointains chassés-croisés enfumés d'ombre et d'or !...

Les revoilà !... Les revoilà !... grandissant à miracle  
leur allure agressive, de soubresaut en soubresaut,  
montant toujours, par secousses dorées,  
horriblement contre mes yeux, contre mon front, sans cesse,  
tels des noyaux embrasés de comètes !...

Oh ! l'angoisse cruelle !... et ce cœur qu'a-t-il donc  
à bondir coup sur coup,  
dans ma poitrine, dans ma gorge, entre mes dents ?...  
Hallucinants tramways, tout ruisselants de feu,  
ah ! roulez donc vos roues puissantes sur mon cœur,  
broyez-le donc contre les rails, comme un rat gras !...  
Sous le grand ciel d'été étoffé de chaleur  
qui va bâillant ses brefs éclairs,  
avec le feu instantané de ses dents claires,  
et sa puissante haleine déployée en blancheurs,  
tristement la chaussée dégaîne ses reflets !...

Oh ! le fracas de pont-levis qui résonne et qui tonne  
sur les rails !... Quels marteaux ?... Holà !... et quels tambours  
de métal ?... Quelles enclumes aux entrechocs sonores ?  
Frénétiques tramways trépignants d'une ivresse  
multicolore, encombrement de pierreries vivantes,  
ô roulants blocs de gemmes lancés en projectiles,  
loin de moi... contre moi... allez-vous donc bondir ?...

Qu'avez-vous à grossir par milliers tout-à-coup,  
prunelles injectées de sang, de haine et d'ombre,  
prunelles révoltées de-ci de-là, projetées  
hors de la quille d'un vaisseau infernal,  
ainsi que des hublots menaçants et rougeâtres ?...

Soudain vous ruissellez en grenaille de gemmes,  
alourdies de larmes douloureuses...

Prodigieusement, vos regards forcenés  
qui roulent dans la nuit ont mué la chaussée  
en un grand lit vertigineux de torrent  
aux folâtres remous de rubis et de flammes !...  
Certes, le ciel s'est fondu à miracle  
pour gonfler ce torrent où chavirent sans fin  
les nuages trempés de pourpre et les constellations,  
en coulant par-dessus les toits noirs  
pêle-mêle avec les rails étincelants  
et leurs ébats déments de serpents diaboliques !...

Tout le ciel avili et malade,  
le ciel endolori ivre-mort de sa haine,  
tout le ciel terrifiant, terrifié de tristesse  
s'effondre au lourd fracas exaspéré des rails...

O torrent millénaire énormément gonflé  
de pierreries et de ténèbres,  
qui ruisselles sans fin sous le galop grotesque  
et les trébuchements  
des fantasques tramways  
pareils à des énormes hérissons braisillants,  
vers quel but vas-tu donc charrier mon désir ?

Vers la gare qui flambe, au loin, monstrueuse topaze  
aux baisures de feu ?... N'est-ce donc pas  
la cage ardente d'un phare énorme,  
tout au bout de la tresse fulgurante des rails,  
pareils aux phosphoreux sillages des hélices ?...

Chimériques tramways ocellés d'yeux rougeâtres,  
quand donc un bras d'airain saura-t-il enchaîner  
au rivage et dompter vos galops térébrants  
et vos déments tangages de torpilleurs fantômes,  
tandis que vous voguez aux profondeurs, en contre-bas

de la chaussée bleuâtre,  
vers la pleine mer de l'ombre ?

Et la chaussée se creuse à l'infini,  
lustrant sa profondeur sous mes grands pas,  
et se fonçant de boue opaque, un peu plus loin  
et çà et là, s'immensifiant de transparences  
incalculables, comme un abîme !...

### LE SOIR HINDOU

Oh! les maisons ont bien vieilli de cent mille ans  
depuis le clair midi qui caressait leurs joues  
de ses rayons soyeux !... Les maisons ont vieilli  
depuis tantôt une heure... et les voilà courbant le dos  
sous le faix des ténèbres,  
faces momifiées aux méplats endurcis !...  
Sournoisement, voici, se multiplient les rides  
et leurs prunelles vides s'enténébrent à contempler,  
avidés, l'élan exaspéré de la chaussée  
qui va roulant fiévreusement la détresse éternelle  
de ses eaux de torrent immuable...

O maisons décrépites, aux faces renfrognées,  
vous faut-il donc froncer ainsi vos sourcils granitiques ?...  
Je ne ferai pas droit aux sinistres reproches  
que vos sombres portails vont marmonnant, le soir !  
Ah ! force vous sera d'admettre ma démence...  
et vous mourrez avec lenteur, lugubrement,  
faute de jeter bien loin votre froc de ténèbres  
pour me suivre au hasard en l'absurde équipée  
de mon beau rêve suicide !...

Moi !?... mon désir est de bondir dans le gouffre des nuits !...

Ignorez-vous que c'est plaisir suprême  
quand on s'en va écraser net contre un mur noir,  
en un spasme explosif,  
un grand cœur monstrueux aux teuf-teufs diaboliques  
et les pneumatiques de l'Orgueil  
gonflés de haine et d'idéal amer ?...

Tout au loin, et très haut, s'exagère en plein ciel  
une montagne ardente et pâle  
de nuages crayeux, embuée de maléfices,  
portant à son sommet une pesante architecture  
de monstres griffus d'or !...

C'est un grand soir Hindou de pierre dure  
luisante et bleue, qui verdit sur les bords  
sous l'emprise fatale du Dragon,  
dont le sinistre halènement de feu  
et de chaleur blanche aiguillonne d'effroi  
nos lamentables vies tassées et nos allures  
de fourmillière qu'on dérange...

Oh ! la pénombre vénérable de cette nuit tombante !  
Extase inassouvie des rayons et des gemmes,  
ténèbres attentives, frénésies immobiles...  
C'est un sous-bois géant de forêts fabuleuses  
aux lourdes frondaisons de bronze et de porphyre  
s'éternisant sur la démence en fuite d'un torrent !...  
Un torrent noir tout annelé d'éclairs et d'ombre  
roulant aux profondeurs figées de l'Inde,  
parmi le glissement des boas affamés  
sur les berges... et leurs baisers sifflants  
sur le glouglou gazeux des sources !... Et je hâte mes pas  
dans l'accolade vénéneuse des serpents et des arbres,  
palpant l'air velouté de larves, en tâtonnant

dans les touffeurs gorgées de poisons roses  
qui bruinent lentement!...

Le voilà accroupi, très haut, sur sa montagne  
de nuages crayeux, le Dragon centenaire,  
bosselé d'acier et de phosphore, qui déroule  
son ondoyante queue dont les anneaux brillants,  
encroûtés d'émeraudes, s'étagent en plein ciel!...

Beau destin, garde-moi de l'haleine effrayante  
aux torpeurs homicides, que verse par bouffées  
blanchâtres le Dragon immobile qui dompte,  
entre ses griffes d'or, la topaze incendiée  
de la gare aux mille feux hallucinants de phare!...

Hurrah!... partons, mon âme, évadons-nous  
par-delà le ressort des muscles déclanchés,  
par-delà les confins de l'espace et du temps,  
hors du possible noir, en plein azur absurde,  
pour suivre l'aventure romantique des Astres!

**F. T. MARINETTI**

*Da: Destruction*

(1903)

## La folie des Maisonnettes.

Les jeunes Maisonnettes du village  
sont tristes de prier tous les soirs  
sous l'œil morne du Clocher noir !  
Elles ont des minois roses  
sous leurs toits grisâtres et moroses  
et de vertes chevelures pleines de ramages.  
Leurs regards frais et purs en débandade  
frétilent tels des poissons d'azur  
en leurs vitres miroitantes.

Les Maisonnettes lentes voudraient courir  
et chanter le long des jours...  
Mais, hélas, elles cheminent  
de colline en colline, sous la garde sévère  
du Clocher millénaire, qui va traînant son pas  
cassé de bronze dans la poussière des chemins...  
Le noir Clocher rugueux et si longtemps roidi  
aux plis tombants des bures granitiques,  
veille sur elles, comme un moine en prière,  
le vieux Clocher pensif qui les conduit au ciel !

Les Maisonnettes ont des corsages luxueux de feuillage.  
Leurs lèvres d'or vermeil tressaillent de sourires :

et ce sont des balcons épanouis  
tout brûlants de roses et de soleil !...

Elles s'arrêtent au soir, pour épancher leur âme  
nostalgique à Dieu, dans l'ombre des vallées  
odorantes, à l'heure où la nuit fraîche et lente  
coule aux creux des montagnes en fleurs  
comme une huile pailletée d'argent...

Les Maisornettes prient en pensant autre chose,  
et leurs yeux voraces de mendiantes affamées  
regardent les montagnes glorieuses  
comme de sublimes gâteaux dorés !...  
Mais, hélas, elles sont pauvres, si pauvres  
que jamais ne mordront les cimes savoureuses.

Par un soir trouble, le vieux Clocher perdit la route...  
Il ralentit son pas de bronze,  
dont la trace s'efface d'écho en écho...  
Il s'affaissa vaincu, tenant sa tête lasse  
entre ses mains rugueuses, veinulées de lézards,  
et sa barbe de mousse balaya le chemin.

L'azur chantait au loin au fond de la vallée,  
l'azur fleuri d'espoir sur ces désespérés !...

Les mignonnes Maisornettes descendirent aussitôt  
vers la fraîcheur du fleuve,  
agiles, à la file, sous leurs coiffes balancées,  
et le fleuve allanguit sa chanson amoureuse,  
las d'avoir traîné tout le jour des lumières...

En piétinant leurs robes de feuillage,  
elles entrent, toutes nues, dans l'eau pleine de ciel ;  
elles écoutent, voici, un instant bref,  
l'onde bruire à leurs genoux de vierges...

Aussitôt, de clairs éclats de rire  
fusent dans l'air du soir...  
Pendant le Clocher pleurait de désespoir,  
dans la pénombre, et des étoiles roulaient  
dans sa barbe grisâtre comme des larmes éternelles.

Tout à coup, le Couchant écarlate apparut,  
au bout de la vallée, comme un seigneur  
vêtu de flamme, sur un cheval d'apothéose!

Les Maisonnettes se turent en roulant de gros yeux...  
Au loin le beau Couchant passa le fleuve en feu,  
et son manteau de pourpre flottait sur la vallée.  
Il descendit royalement de sa monture  
dont la selle est tressée de rayons assouplis.

Les Maisonnettes nues et voilées  
d'un bleu ruissellement,  
humèrent dans la brise son haleine incendiaire,  
en frémissant de voir leur gorge se roser...

Le Couchant étreignit les belles Maisonnettes  
dans l'éblouissement de ses bras d'or...  
Il enlaça leurs croupes roses, une à une,  
en piétinant leurs robes de verdure.  
Elles sentirent des lèvres chaudes  
peser sur leurs paupières closes,  
et sur les boutons mûrs de leurs seins!  
Elles s'alanguirent, une à une, dans les bras du Couchant,  
tombant à la renverse, pour mieux offrir  
leurs beaux corps crépitants et juteux de désir,  
dans leur immense chevelure déployée!...

Triste chacune d'être sitôt délaissée  
par l'angoisse affamée d'une bouche divine!

Triste chacune d'avoir vu sa voisine,  
jouir fièvreusement dans les bras du Couchant !  
— « Encore un long baiser, Seigneur! un long baiser!  
« Car je veux mourir... si lentement mourir,  
« dans la brûlure humide de tes lèvres ! »  
Cependant le Clocher grisé de désespoir,  
affaissé sous l'énorme cagoule de ténèbres,  
sanglotait... et ses larmes d'ombre colossale  
tombaient dans le grand fleuve, avec un son lugubre.

Ce fut alors que le Couchant casqué de feu,  
se rua pesamment sur leurs corps nus,  
défonçant et broyant leurs croupes violettes !  
Le Couchant écrasa tout le village,  
sous ses puissants genoux ensanglantés ;  
puis redressant sa taille majestueuse,  
d'un beau geste insolent,  
jeta de l'or sur les cadavres...  
et s'en alla, vers les montagnes, à grands pas,  
pour mordre aux lèvres pures — là-bas, qui tremblent —  
des Etoiles!

**F. T. MARINETTI**

*Da: La Ville charnelle*

(1906)

## La mort des Forteresses.

### LES CARENES COQUETTES

Or c'est depuis la vieillesse des âges,  
que les rugueuses Forteresses du port  
sont assises sur les quais noirs,  
parmi des cargaisons pyramidales  
de fruits juteux et de métaux et de bois odorants.  
Elles ont leur échine colossale encastrée  
dans les remparts et les pieds dans la mer,  
coulant leur ombre et leurs vies monotones  
parmi les huiles somptueuses de la houle  
et ses longs soliloques de ventriloque.

Elles paressent en la douce intimité  
de leurs enfants, les tout jeunes navires  
mi-vêtus de leurs voiles en loques  
ainsi que des gavroches, jouant en liesse  
avec la balle incandescente du soleil.

Et le parfum vermeil et fertile des Iles  
berce leur sommeil d'aïeules vénérables....

Mais parfois au sourire désenchanté des soirs d'Automne,  
les grands sacs pleins d'écorces d'oranges desséchées

leur lancent des bouffées de senteurs violettes  
dont s'exaspèrent leurs grands dos pétrifiés.

Car les vieilles Forteresses du port  
furent jadis de vivantes carènes  
dont la quille éraflait élégamment  
les reins souples des vagues, au hasard des voyages...  
Elles s'en allaient nonchalamment,  
en s'inclinant à droite, à gauche, au gré des brises,  
roulant leur poupe comme des hanches,  
gonflant leurs voiles blanches,  
comme des seins jaillis hors du corsage.  
Elles voguaient soulevant au passage  
leur jupe ébouriffée d'écume en éventail,  
cambrant le gouvernail ainsi qu'une cheville  
en un sillage froufroutant de dentelles.

Les carènes filaient sournoisement  
sous la lanterne rouge des couchants maraudeurs,  
serrant sur leur poitrine leurs voiles palpitantes,  
éteignant sur la proue leurs grands fanaux versicolores,  
comme on cache des bijoux fascinateurs,  
dans les pans rabattus d'un ample manteau noir.

Au large de la mer, les carènes vécurent,  
heureuses, de la pulpe mûre  
et parfumante de l'aurore....

Dans la pâmoison des nuits printanières,  
elles se lamentèrent, en panne au large,  
avec un frais roulis de berceau qui s'endort,  
désespérées d'attendre la brise favorable  
en le ricanement strident des lunes jaunes,  
guettant le cuivre d'une étoile filante  
qui tinte au creux des mers comme une aumône  
dans la sébile d'un misérable.

Dans les chantiers fuligineux qui ronflent  
et bourdonnent comme des cloches sous la pluie,  
tous les ans,  
à la Saint-Jean,  
des calfats empouacrés de suie  
radoubaient le bas-ventre moussu des carènes  
à grands coups de marteaux pour refondre  
leur native beauté.

Et les pilons hissés dans les grasses buées  
retombaient avec un fracas de mine,  
en fracassant les enclumes qui fument  
dans la sanguinolence échevelée des torches.

Et la beauté défaillante des belles,  
refleurissait toute rajeunie au soleil.

Ils écrasaient l'étaupe goudronnée  
aux craquelures fines de la peau,  
en guise de fards et d'onguents miraculeux,  
aplatissant la tête noire des grands clous protecteurs  
que l'on dit tout-puissants sur l'orgueil des Orages!...  
...On eut dit, ça et là, des mouches de coquette...

Mais un jour les marteaux retombèrent inutiles  
pour radouber les vertèbres d'acier  
et la coque mollasse des carènes...  
Les clous, les maquillages et les mouches de fer  
ne tenaient plus sur la peau.  
Les cloisons n'étanchaient plus les fuites d'eau.  
Les calfats ricanaient tendant leur mufle rogue  
et boucané de dogue: Oh! les belles carènes  
ont fini de jouir dans les bras des Orages  
du moment qu'elles font  
pipi au lit de leurs amants,  
les belles de jadis!...  
Ce fut le soir de leur défaite...

## L' INUTILE SAGESSE

Les illustres Carènes s'en vinrent échouer  
sur les quais noirs; et maintenant, assises,  
leur dos large encastré dans les remparts,  
et leurs vertes prunelles sôûles de naufrages,  
les belles agonisent...  
en portant sur leurs genoux évasés  
des terrasses désertes qui surplombent la mer.  
Leurs jupes grises lampassées de coquillages  
et fleuries d'émeraudes, retombent en plis roides  
jusques aux flots, qui bercent mollement  
leurs falbalas d'algues somnolentes,  
avec de longs glouglous loquaces de goulot.

Elles sont devenues les gardiennes du port,  
les mornes Forteresses,  
avec sur la poitrine ridée par les batailles,  
des étoiles-de-mer en guise de médailles.

Tout à coup elles se sentent frôler  
par des mains innombrables et ce sont  
leurs enfants, les tout jeunes navires,  
qui les embrassent violemment et les caressent,  
et dont les mâts, les drisses et les cordages  
leur font un lierre terrifiant d'allégresse.

Les Forteresses sourient frileusement  
ouvrant leurs bouches lasses aux rares dents jaunies...  
Ce sont de vieux balcons aux balustrés que casse  
le Vent, à coups de poings, ivrogne millénaire!...

A grands cris, d'un grand geste les navires implorant  
le bonheur de partir en tanguant sans effort  
comme on prend un essor!... Les vieilles Forteresses

étreignent à deux mains leur vieux coeur en détresse.  
Et les voilà pareilles à nos vieilles Grand-mères  
qui connaissaient la mer sauvage de l'amour  
et prevoaient tous ses naufrages...

O chétives Grand-mères, j'évoque tout-à-coup  
vos ombres affalées dans les fauteuils profonds,  
dont le dossier monumental surgissait  
sur votre échine courbe, tel un fantôme  
s'évaporant dans le plafond crépusculaire !...  
La chambre se fonçait de deuil et de tristesse  
et tremblotait sous vos gestes d'ailes blessées...  
L'air semblait grenu et rugueux de vieillesse,  
et les voix s'efforçaient vainement de grimper  
glissant comme un rat en un tuyau d'égout.

Un jour, de beaux enfants crépitants de jeunesse  
s'étaient rués à vos genoux,  
s'agrippant à vos jupes, en un falot de joie :  
— « O ma petite mère, faut nous laisser partir,  
nous désirons jouer et danser au soleil... »  
Car ils avaient senti palpiter au dehors  
sur les volets fermés ainsi que des paupières  
le blond soleil des Dimanches qu'on rêve,  
et se gonfler comme un grand coeur heureux de vivre...

C'est ainsi, c'est ainsi que les jeunes navires  
implorant affolés leur délivrance,  
en s'esclaffant de tous leurs linges bariolés  
claquant au vent comme des lèvres brûlées de fièvre.  
Leurs drisses et leurs haubans se raidissent  
tels des nerfs trop tendus qui grincent de désir,  
car ils veulent partir et s'en aller,  
vers la tristesse affreuse (qu'importe ?) inconsolable,  
et (qu'importe ?) infinie,  
d'avoir tout savouré et tout maudit (qu'importe ?)

Les Forteresses, aux yeux vitreux, brouillés de larmes  
marmonnèrent: « Nous sommes revenues des voyages,  
vaincues et dégrisées par l'horreur des mirages  
et des plages où nos quilles agonisèrent  
sous la dent des Rochers!... Prenez garde! Ils vous guettent,  
sournois comme des bonzes que nourrit la Tempête  
en leur offrant les voiles qui roucoulent  
au large déployées ainsi que des colombes!...  
.....

Garez-vous du sourire enjôleur des sirènes  
qui vivent invisibles et cachées sous la mer!...  
Un soir, nous devinâmes leurs lèvres désirantes  
aux suaves bouillonnements des flots...  
Lentement nos antennes s'amollirent,  
et nous flottions parmi nos voiles dégrafées,  
le beaupré tâtonnant sur l'horizon,  
et les flancs assoiffés de plénitude immense.  
Nos longs cheveux brûlaient sous la chaude torture  
qui nous venait de l'infini silence....  
La brise ne fut plus qu'une caresse éparse  
sur la pure émeraude de la mer qui coulait  
ainsi qu'une prune fondue par la tendresse;  
et ce fut tout au tour, au long des bastingages,  
la fauve et délirante apparition  
des Tritons, sur la mer suffoquée de chaleur.  
Ils allaient déchainant leurs corps de caoutchouc  
et de bronze verdâtre, tout feutrés de varech,  
dont la musculature est huilée de rayons,  
entrelaçant leurs longs phallus, tels des ramures,  
s'esclaffant de luxure et de rire insolent,  
dans le flic-flac empanaché des vagues...  
Ce soir-là, nous faillimes échouer sur la côte....  
.....

Prenez garde au sourire enjôleur des sirènes!... »

Puis les aïeules granitiques se turent,  
et songeant à la vanité de leur sagesse,  
au désir éphémère qui renaît dans nos cœurs  
malgré le vieux savoir et l'antérieur dégoût,  
voulurent allécher l'angoisse des gavroches  
en leur offrant des vierges aux lèvres printanières.

A l'aube, sur leurs genoux élargis en terrasses,  
dans le relent acide et mielleux des saumures,  
elles firent asseoir les fillettes du port  
dont le teint est fardé d'embrun et de soleil,  
et le corps assoupli par l'audace du vent.  
Des grappes de fillettes vêtues de rose et de lilas  
s'inclinèrent nonchalamment aux parapets  
d'où l'on voyait déjà, sur l'horizon grisâtre  
le soleil émergeant s'embrouiller aux mâtures  
parmi la rousse chevelure des cordages.

Et les jeunes navires tendaient vers les fillettes  
leurs antennes crochues et leurs grands doigts rapaces  
bagués et parfumés de cuivre et de goudron...

#### LE TRIOMPHE DE L'AURORE

Mais l'Aurore exaltée effeuilla sa voix d'or  
dans le silence, épanouie comme une rose immense.

Des joues de pourpre apparurent bombées,  
soufflant de l'héroïsme en des clairons voraces...  
Des nuées éblouissantes ramifièrent  
leurs veines de rubis sur les tempes du ciel.

Et l'Aurore enthousiaste rugit sur les nuages  
dont les mille blessures ruisselaient de folie

et dont le sang sonore retentit dans l'espace :

— « Au large, suivez-moi, beaux navires,  
vers les îles absurdes, à l'infini des mers ! »  
La voix d'or empoigna, coup sur coup, avec rage,  
le cœur fumeux et décrépité de la ville,  
étréignant l'ossature des vieilles Forteresses  
et tordant jusqu'au spasme la tresse des cordages.

Puis l'hymne de l'Aurore s'évada sur la ville  
parmi la bousculade et l'essor des clochers,  
et la rébellion des toits et des pignons  
insurgés et criards qui donnent l'escalade,  
en masse, au vaste cirque des montagnes...  
par-delà le fiévreux applaudissement  
des linges suspendus aux séchoirs des terrasses.

Un écho persista, frissonnant, immobile,  
comme une larme rouge dans le silence blanc.

On pressentait déjà au ronron grandissant  
de l'atmosphère ardente énervée de lumière  
que l'appel de l'Aurore allait tonner encore !...  
« Pitié, pitié, car ils ne sauront pas  
résister à la voix !... »

Et voici, précédé d'un remous nostalgique  
le grand cor émouvant fit éclater sa voix  
qui s'égrène en mitraille de notes explosives,  
repercutées par les échos, frappés au cœur,  
bourdonnants et guerriers ainsi que des tambours.

Alors, d'un coup de reins, les navires brisèrent  
leurs amarres tragiques, bondissant en avant,  
sur la moire des flots convulsée de regards.  
en l'air gonflé d'horreur et d'espoirs élastiques.

Un rêve de folie souriante et vermeille  
émut les promontoires accroupis dans la mer,  
et leurs contorsions de tigres enchaînés  
qui hument dans l'Aurore le vent des libertés !...

Un rêve de luxure brutale et de carnage  
ensanglanta les sables de la plage  
squamés et miroitants comme des peaux de serpents.

Un rêve de suicide absurde et d'aventure  
tonna contre le ventre cave des quais sonores,  
où le ressac se traîne comme un dogue à la chaîne.

Glorieux, dominateurs, sur les grands perroquets  
les drapeaux éloquentes, fous de pourpre et d'azur  
crièrent pour mieux tordre et dérouler leur envergure  
battant fièvreusement des ailes,  
oiseaux des îles invoquant leur patrie !...

Et d'abord, les navires sortirent alignés,  
brandissant par milliers leurs grands mâts pavoisés,  
et déployèrent grandiosement leurs voiles  
en tabliers tendus pour la cueille des étoiles.

Puis dépassant le goulet noir tacheté de lumière  
ils s'enfoncèrent à pas lents dans l'au-delà des mers.  
On les voyait de loin déjà fourbus,  
chanceler sur l'émeute des flots aux dents de scie,  
près de la bouche incandescente du Soleil  
qui s'accouda soyeusement aux nuages vermillis.

Et c'est ainsi, et c'est alors, parmi les gestes  
chatoyants et fleuris de l'Aurore,  
que les antiques Forteresses,

tremblotant sur leur siège de marbre immémorial,  
avec sur les genoux des terrasses désertes  
que lave coup sur coup l'horreur de l'infini,  
sentant sur leurs joues vertes, des sueurs d'agonie,  
moururent tout à coup d'avoir vu le Soleil  
lascif et levantin, mordiller et manger  
de ses dents embrasées, les vaisseaux puérils  
aux voilures semées d'azur et de béryls  
comme des violettes amollies de rosée.

**F. T. MARINETTI**

*Da: La Ville charnelle*

(1906)

## A l'Automobile de course.

Dieu véhément d'une race d'acier,  
Automobile ivre d'espace  
qui piétines d'angoisse, le mors aux dents stridentes!  
O formidable monstre japonais aux yeux de forge,  
nourri de flamme et d'huiles minérales,  
affamé d'horizons et de proies sidérales,  
je déchaine ton cœur aux teuf-teufs diaboliques,  
et tes géants pneumatiques, pour la danse  
que tu mènes sur les blanches routes du monde.  
Je lâche enfin tes brides métalliques et tu t'élanças,  
avec ivresse, dans l'Infini libérateur !...

Au fracas des abois de ta voix...  
voilà que le Soleil couchant emboîte  
ton pas véloce accélérant sa palpitation  
sanguinolente au ras de l'horizon...  
Il galope là-bas, au fond des bois... regarde !...

Qu'importe, beau démon, je suis à ta merci... prends-moi !  
Sur la terre assourdie malgré tous ses échos,  
sous le ciel aveuglé malgré ses astres d'or,  
je vais éperonnant ma fièvre et mon désir

à coups de glaive en pleins naseaux !...  
Et d'instant en instant, je redresse ma taille  
pour sentir sur mon cou qui tressaille  
s'enrouler les bras frais et duvetés du vent.

Ce sont tes bras charmeurs et lointains qui m'attirent !...  
Ce vent, c'est ton haleine engloutissante,  
insondable Infini qui m'absorbes avec joie !...  
Ah ! Ah !... des moulins noirs, dégingandés, ont tout à coup  
l'air de courir sur leurs ailes de toile baleinée  
comme sur des jambes démesurées...

Voilà que les Montagnes s'apprêtent à lancer  
sur ma fuite des manteaux de fraîcheur somnolente.  
Là ! Là ! regardez... à ce tournant sinistre !...  
Montagnes, ô Bétail monstrueux ! ô Mammouths  
qui trottez lourdement, arquant vos dos immenses,  
vous voilà dépassées... noyées...  
dans l'écheveau des brumes !... Et j'entends vaguement  
le fracas ronronnant que plaquent sur les routes  
vos jambes colossales aux bottes de sept lieues !...

Montagnes aux frais manteaux d'azur !...  
Beaux fleuves respirant au clair de lune !...  
Plaines ténébreuses ! Je vous dépasse au grand galop  
de ce monstre affolé... Etoiles, mes Etoiles,  
entendez-vous ses pas, le fracas des abois  
et ses poumons d'airain croulant interminablement ?  
J'accepte la gageure... avec Vous, mes Etoiles !...  
Plus vite !... encor plus vite !... et sans repit, et sans repos !...  
Lâchez les freins !... Vous ne pouvez ?... Brisez-les donc !...  
Que le pouls du moteur centuple ses élans !

Hourrah ! Plus de contact avec la terre immonde !...  
Enfin, je me détache et je vole en souplesse  
sur la grisante plénitude  
des Astres ruisselant dans le grand lit du ciel.

**F. T. MARINETTI**

**Da: La Ville charnelle**

(1906)

## **La fonderie de la bataille.**

Là-bas on déménage! Qui donc plante des clous  
dans des parois de bois trop sec?  
Marteaux fous!  
Innombrables heurtoirs perçant de coups les portes!...  
Transfuges traqués par la police!...  
Déhanchements subits de rondes espagnoles  
sous des écroulements de castagnettes roses!...  
Ce sont les mitrailleuses au fracas élégant.

O crécelles bruyantes de lépreux ameutés!...  
Pivotants arrosoirs de balles ruisselantes  
sur des rangées de fleurs et de fruits héroïques!...  
Morsures saccadées que le tour donne au bois...  
Ce sont les mitrailleuses au travail assidu,  
ouvrières zélées qui impriment sans cesse  
dans l'atmosphère  
des coups tranchants triangulaires  
ou losangés, aux angles nets!...  
Géométrie des bruits, théorèmes cassants  
qui brisent par instants le ronflement vitreux  
et velouté de mon hélice...  
Fusillade lointaine: bruissement de galets  
sur les plages nocturnes...

Fusillade lointaine : coassement fiévreux  
de crapauds accouplés sous la lune...  
Sifflets des capitaines, balles sifflantes !...  
Les échos irrités grognent de rage  
sous la piaffe géante des shrapnels galopants.

Les canons rangés le long du marécage  
tendent le cou comme des crocodiles,  
sursautant brusquement et lançant en plein ciel  
d'une énorme secousse  
les spasmes rutilants de leur queue formidable...  
Ce sont les beaux shrapnels !...  
Nœuds de serpents argentés qui frétilent  
en sortant souplement  
de leurs boucles de fumée blonde,  
ou crevant leur poches de cendre  
neigeuse, bleue et tour à tour marron !...

Le ciel est tout squamé de feux triangulaires...  
Les bataillons lointains sont fiers de porter  
sur leur tête  
de volantes couronnes de shrapnels explosés  
dont les épines rouges se multiplient.

Je hume avec ivresse l'odeur volumineuse  
et chargée de piment que répand la bataille.  
Odeur de laine chaude et de marrons brûlés.  
Odeur de graisse et d'huile, d'uriné et d'excréments  
recuits par le soleil. Il s'y mêle de l'ail.  
Je vole par instants dans des zones intactes.  
Voici l'aigreur suave et charnelle des foins ;  
puis tout se fond, et la synthèse  
désordonnée des puanteurs naïves  
et des parfums mordants  
s'acharne dans ma tête et révolutionne  
mon sang.

Il est presque midi : le soleil monte  
comme un grand arbre d'or massif  
dressé sur les puissantes armées qui s'entrelacent,  
racines révélsées de la clarté solaire.  
Largement le soleil déploie sa frondaison  
de nuages splendides, branches d'argent  
chargées d'oranges aveuglantes.

Je me retourne pour explorer la mer...  
Pas de fumées à l'horizon  
dont les grandes cages vitrées  
regorgent de lumière.  
Le vent impulsif et passionné  
qui précipite mon élan  
commence à bouleverser les golfes et les rades.

Un fou désir me pousse vers l'immense bataille !...  
Mais le fier mécanisme de ma volonté noire  
attendra, je le veux, encore longtemps  
le dé clic idéal.  
Nul ne m'a aperçu. Je puis descendre un peu.  
Qu'il est beau le vaste front compact  
et massif de notre armée régulière  
qui se pousse en avant par à-coups méthodiques,  
plaques d'acier offertes au laminoir  
corrosif des batteries ennemies !  
Mais pourtant la bataille étranglée hors d'haleine  
suffoque...  
dans la tenaille puissante des montagnes !...  
Pas moyen d'adopter un ordre dispersé !  
Comment utiliser ces innombrables  
accidents de terrain et ces abris épars  
pour se blottir, se faufiler ?  
On se bat à l'étroit ! On se gêne l'un l'autre  
en tirant...

Qui se découvre est mort !... Tant pis ! Tant pis !...  
Il faut bien conquérir les hauteurs à tout prix  
au plus vite. Il faut bien faire place  
aux masses débarquées dont la marée déborde.  
Il faut absolument que les transports se vident.

La bataille me suggère  
la vision d'une fonderie immensurable.  
Ces villages flamboient comme de hauts fourneaux.  
Cette cavalerie lancée  
a l'air de travailler comme une usine ;  
les pattes ont des mouvements de roues  
sous les ordres vociférés, courroies de transmission...  
parmi tous les obus vomis tels des volants  
par la mêlée fumante, chaudière !...

Dans le moule des collines les régiments  
chauffés au rouge ardent  
fondent et se déforment.  
Ce bataillon s'écrase comme un morceau de fonte.  
Le voilà aplati, sursautant...  
Brusquement il se brise  
sous les pilons invisibles des shrapnels.  
Et voilà la coulée ruisselante  
des fuyards fumants,  
qui se perdent dans le bouillonnement  
de cette cavalerie liquéfiée.

Est-ce donc le soleil qui exaspère  
la démente de la bataille ?  
Car la révolte éclate dans cette fantastique  
fonderie de races martelées.  
Toutes les machines rebelles  
semblent assaillir leurs mécaniciens.  
Les uns sont pris entre les dents  
des engrenages de mitraille

et mis en miettes, éparpillés en éventail.  
Les ricochets perdus des marteaux qui s'échappent  
suffisent à crever les maisons d'une ville.  
Ce lourd canon italien, bon ouvrier,  
forgeron qui connaît son métier,  
d'un bâillement, ou plutôt d'une simple  
chiquenaude,  
a culbuté trois batteries ennemies  
qui lui parlaient de haut ainsi que des patrons.

Malgré la cataracte et l'avalanche  
de feux drus, l'armée rouge s'avance  
avec acharnement, car elle veut la première  
escalader la scène de ce théâtre de montagnes.  
Son front a le fougueux va-et-vient  
de cent mille métiers de tissage qui flamblent.  
De la soie rouge qui brûle.  
Gesticulation de bras trempés de pourpre.  
Pelotes de soleils tourbillonnants  
dans les navettes agitées par la Mort.  
Tragique enchevêtrement de tous les fils  
des vies tissées ensemble.

Coup sur coup, ces trois canons garibaldiens  
sursautant dans la flaque rouge agitée  
de leurs artilleurs,  
éventrent le fond du grand cirque de pierre  
qui s'écroule, craque, tonne  
ainsi qu'une carrière profondément  
excavée en plein midi torride.  
Les cartouches volantes du soleil  
éclatent de toutes parts.  
Explosion d'un régiment qui tombe par quartiers  
comme un grand bloc de marbre  
irrité de lumières, congestionné de folie blanche.

Ces troupes ennemies dégringolent  
sur la pente  
comme des ouvriers qui se garent  
après avoir posé la dynamite.

Voilà le vent qui nos attaque...  
Maudit vent chargé de poussière,  
souillé de pourriture et de salpêtre!...

**F. T. MARINETTI**

**De: Le Monoplan du Pape**

(1912)